

PARTE SETTIMA

La morte di mio Padre.

Marta venne da noi il 24 maggio 1935. Subito dopo mio papà cominciò a sentirsi sempre poco bene.

Non diceva nulla, povero papà, perché era stoico nel soffrire il dolore. Non diceva nulla per non addolorare me, per non avere brontolate da sua moglie, perché mia mamma ha questa specialità: quando uno si sente male, invece d'essere più dolce è più aspra che mai... E non diceva nulla anche perché credo che era così stanco di vivere in balia di una pazza bisogna dire così per non dire: di una malvagia; è sempre meglio pazza a malvagia, perché la pazzia è una malattia e la malvagità è una cattiveria - era così stanco, 'dicevo, che guardava la morte come una grande liberazione.

Aveva vissuto da *giusto*. Nulla gli turbava l'anima pensando al trapasso. Aveva vissuto beneficiando molti, sua moglie per la prima, poi i parenti, gli amici, gli estranei. Aveva educato, *con bontà*, i giovani a lui affidati. Aveva fatto sempre il suo dovere di figlio, di marito, di padre, di soldato, di cittadino, di uomo fra gli uomini. Lo aveva fatto con pazienza, con dolcezza, con carità sempre, perdonando le offese, rendendo il bene per il male, superando i disgusti per chi lo misconosceva e lo feriva ad ogni minuto... Quanto amore leale, costante, longanime aveva dato a mia madre! E come era stato non ricompensato da lei!

Ah! bisogna che non ci pensi, che non ci pensi, o mio Dio! Smemorami di certe cose, se no ribolle tutto il mio sangue! Lascia che io ti veda sulla tua croce dove sai perdonare ai tuoi torturatori, lascia che veda tua Madre che, ai piedi della stessa croce, perdona *due* volte: per Te e per Lei, un perdono assoluto, perché nulla ci costa tanto come perdonare a chi abbeverò di dolore quelli che più amiamo... Accarezzami, Gesù, per medicare questa ferita che appena sfiorata duole in maniera sovrumana.

Oh! babbo mio, povero babbo che non avevi che me ad amarti, e che non m'avevi vicina nei tuoi ultimi giorni e nel momento estremo!

Mamma non vedeva nulla del decadere rapidissimo di mio babbo, decadere che *vedevano* tutti, non solo io col mio trepido cuore di figlia...

Ora la mamma dice: «Fu un colpo di fulmine! In tre giorni se ne è andato e stava così bene». No. Non è stato un colpo di fulmine. È stata la piena che aumenta piano piano, e ci tiene dei mesi a gonfiare il livello degli argini prima di traboccare. Se anche non aveva voluto credere al mio sogno del 19 novembre, avrebbe dovuto credere ai primi sintomi, avuti pochi giorni dopo, con l'emorragia vescicale e col trovare dei calcoli vescicali...

Era corsa da me, allora, perché quando c'è una cosa che agita, cruccia o impaura, allora lei, che non sta con me altro che per montare la sentinella ai visitatori, sa correre subito. E io, con la mia esperienza ospitaliera, le avevo detto: «È cosa seria. Generalmente la calcolosi vescicale, specie in un uomo e particolarmente quando è già così progredita da dare emorragie, è presto seguita dalla morte, entro l'anno. Bisogna avere *molta* cura di babbo, in tutti i modi, ed evitargli collere, strapazzi, cibi non atti al suo stato, e poi farlo curare dal medico». Parole gettate al vento...

Dopo vi fu la lieve embolia data da qualche grumo di sangue entrato in circolo... Neppure questo le servì di remora. Secondo lei tutto era finito... Infatti papà in gennaio, febbraio, marzo e aprile pareva stare meglio. Ma io insistevo nel mio dire e continuavo a portare via una presa di «matta». Non cominció a credere neppure quando, col venire del maggio, papà cominciò a prendere un aspetto cadente, un passo strascicante, un colore giallastro con labbra e pomelli cianotici, e non lo sorvegliò per niente. Fu un'estranea che si accorse che papà perdeva sangue... e lo disse a Marta, e Marta a me e io a mamma. Questo accadeva agli ultimi di maggio.

Proprio in quei giorni io avevo intercettato una lettera, indirizzata a mio padre, che lo avrebbe moltissimo addolorato e che se fosse stata letta da mia madre avrebbe fatto di mio papà un *completo martire*. Sono ben felice di averlo fatto e di avere provveduto a mettere *tutto a posto io*. Quella lettera la conservo ancora... e se mamma la vedesse non mi direbbe: «Hai fatto bene a risparmiare a papa questo affanno», ma mi coprirebbe di insulti e di accuse. Non me ne importa. Ho risparmiato a mio papà l'ultimo dolore.

Venne giugno. Io ebbi allora i primi attacchi di peritonite cronica con principio di volvulo. Fra l'altro ero così eccitata per tante visite interne,

dovute subire senza costrutto, che ero fuori di me. Mi ricorderò sempre che un giorno respinsi anche papà che mi voleva calmare... Vedo ancora il suo sguardo dolorosamente sorpreso... e non avrei voluto meritargli quello sguardo...

Pazienza! Anche questo mi serve a darmi un paragone di come deve guardarci Gesù quando lo respingiamo e lo accusiamo di non volerci bene... È uno sguardo di infinita pena... vi e sconforto, stupore, rassegnazione e pena, pena, pena... E mi dà anche la misura di come ci ama il Padre dei cieli che non ci tiene il broncio per i nostri scatti, dovuti a momenti di sconvolgimento mentale... ma anzi ci compatisce e ci ama come prima... noi, sue povere creature turbate da tante cose!

Mio papà non mi serbò rancore e appena passata la mia furia fu meco buono come prima. Ero la sua Maria, non senza difetti, ma che lo amava con tutte le sue forze, che non amava che lui.

Non è uguale la mia posizione col buon Dio? *Sono la sua Maria, non senza difetti, ma che lo ama con tutte le sue forze e non ama che Lui.* Oh! questo pensiero e questo ricordo del papà mio della terra mi conforta a sperare tanto sul come mi giudicherà il Papà mio del Cielo. Il Padre nostro non può essere inferiore in magnanimità al suo servo Giuseppe, che seppe *capire* le cause dello scatto di sua figlia, e seppe *perdonare* con un *duplice amore: di padre e di giusto*... Ora papà è nel Cielo e vede che la sua Maria non ha cessato di amarlo e tende a lui con tutto il suo affetto...

Tanto mi seppe capire papà che venne a me, a dire a me, verso la metà di giugno: «Maria, *questa volta sono finito!*». Che strazio! Mi sentii rovesciare il cuore come se una mano brutale lo capovolgesse, come un guanto strappato con mal modo dalla mano che ne è vestita.

Ho pregato con una tale fede, con una così pressante insistenza che credevo proprio che Dio mi avrebbe ascoltata... Delle volte, fra le lacrime che non possono non cadere quando rievoco certe cose, mi dico ancora: «Ma perché Dio non mi ha lasciato mio papà? Se un genitore doveva essermi tolto, perché non prese mia mamma? Almeno il povero babbo avrebbe vissuto in pace i suoi ultimi anni *perché fra me e lui non c'erano mai attriti*. Io, a costo di mille sacrifici, gli rifornivo il troppo smunto

portafoglio... io gli pagavo le multe senza che mamma se ne accorgesse, gli riparavo quanto strappava, o macchiava, per impedire che fosse rimproverato aspramente, lo accontentavo nella sua golosità di bambino... Povero babbo che non aveva neppure più la gioia di uscire con me, per quelle belle passeggiate che erano le nostre delizie un tempo, perché mamma mi teneva a catena e poi perché mi ammalai sempre di più...».

Questo mi dico nelle ore di più acuta nostalgia di carezze... e lo chiamo, lo chiamo... Io credo che il mio grido penetra nei cieli...

Ora però, da quando tutto in Italia va a rotoli, mi dico: «E bene che papà sia morto. Così non ha questo dolore, lui così soldato e patriota!». Lo dico fra le lacrime, ma lo dico, e dico: «Grazie, o Dio, di averlo risparmiato, quel tuo servo fedele, da questa amarezza!».

E i giorni passarono... Il 15, il 16 e via via... lui, sempre più sofferente, si trascinava ancora... andava fino in S. Paolino... andava fino in pineta e tornava... Doveva soffrire terribilmente. Io lo so cosa è soffrire per una calcolosi, una cistite, e delle emorragie vescicali... E come esser pieni d'acido solforico.

Io soffrivo di vederlo soffrire e del mio soffrire sempre più spasmodico. Da mesi mi davano la morfina. Ma col solo beneficio di stendermi i nervi rattirati da contrazioni tetaniche. Il dolore non si attutiva per nulla e viceversa si acuiava la sensibilità sensoriale. Non so se mi spiego bene. Voglio dire che il senso, assopito sempre in me, aveva risvegli, prodotti dalla droga. Vedevo solo dei mostri, avevo solo una grande nausea, dei deliri proprio da intossicato da stupefacenti e una sensibilità morbosa del senso.

Chi sono quelli che dicono che l'oppio, la morfina e simili danno dolci visioni, calmano le frenesie, attutiscono la ipereccitabilità del senso? Che bugiardi! Devono essere dei viziosi ai quali piace quel paradiso di mostri e di visi cinesi... Io non ho mai sentito che delle cose penose per la morfina, tanto che, dài oggi e dài domani, dopo due anni di lotta fra me che non la volevo e il medico che me la voleva dare, ho vinto io e non l'ho più voluta. E qui sono stata più brava del suddiacono Girard! Dopo due anni di continue punture, anche doppie, di morfina, me le sono proibite da

me e non ne ho sentito *nessuna fame*. Tanto, ripeto, i dolori restavano uguali, il cuore diveniva più debole e la mente si alterava con perniciose sensualità. Anche qui, chi è che dice che non ci si può più levare la morfina quando ci si è abituati? Quante bugie! *Basta volere levarselo*. Se non se ne trovasse più nelle farmacie si camperebbe pure, non le pare? Tutto sta nel *volere*.

Il 26 giugno a sera papà dovette cedere. Io ero mezzo rimbecillita dal sopore e non seppi uscirne neppure per salutarlo. Oh, come credo che il diavolo abbia influito per aumentare la mia croce futura!

Non lo vidi più mio papà. Si mise a letto la sera del mercoledì e fino al venerdì all'alba stette stazionario. Alle nove cominciò a non ragionare più bene. Si alzò e scese le scale. Voleva venire in camera mia e coricarsi nell'altro letto... Scompiogliato nel ragionare, ma il subcosciente lo guidava ancora dalla sua Maria, l'unica che lo amasse. Dal mio letto, per suo bene, gli imposi di tornare subito nel suo letto... Era meglio lo avessi lasciato venire! Sarebbe morto con me vicino ed io avrei avuto il conforto di averlo assistito. Tornò di sopra senza che ci vedessimo neppure in volto... Per me papà è sempre a mezza scala che sta per venire... Si muoverà di là per venirmi incontro quando io spirerò.

Peggiorò subito dopo essersi alzato. Il medico fece il prestigiatore per sottrarmi fiale di digalin, di sparteina, ecc. ecc. Ma io vidi e compresi. Ero tutta tesa nello sforzo di capire. Chiesi al dottore la verità, ma mi fu negata. Chiesi d'essere portata in braccio su da babbo e mi fu negato. Pregavo fino a sentirmi male per strappare al cielo la grazia che papà mi restasse e mi fu negata.

Venne il sabato. Nella notte papà aveva delirato. Povero papà! La setticemia da calcolosi vescicale si era dichiarata verso la sera del venerdì. Nella notte si era alzato ed era andato verso il balcone. Aveva caldo e non sapeva quello che faceva. Mamma lo fece tornare a letto col suo solito sistema: rimproverandolo. Fino in ultimo!... Lo disse lei stessa al mattino: «Gliene ho dette tante e tante che non ha più osato muoversi e ho potuto dormire». Che gliene abbia dette tante lo credo senza fatica. Era 41 anni che gliel diceva, povero babbo!

Il dottore venne alle 8 e non nascose neppure a me che era gravissimo.

«Morente», dissi io, «lo dica pure con sincerità e lo dica a mamma che non capisce niente». E lui, il medico, lo disse a mamma. E allora ecco le solite scene di nervi che sono immancabili in certi momenti in mia madre.

Io non persi la testa. Glielo avevo già detto io a mamma perché, dopo la grande agitazione, quella calma di babbo che non sentivo più agitarsi nella stanza sopra alla mia mi diceva che sopraggiungeva il coma. Non per niente sono stata infermiera. Ma a me non si era creduto.

Tornai a insistere per essere portata di sopra. Ma il medico non volle darmi questa consolazione e darla a papà. Saremmo stati così felici! Allora mandai al telegrafo per avvisare gente amica e i parenti e mandai anche per il sacerdote. Ma il Parroco era ammalato e non venne. Venne in sua vece, nel pomeriggio, un sacerdote che si disse cappellano militare. Non mi piacque molto, però. Io a mezzogiorno avevo tentato di alzarmi e, trascinandomi, ero giunta ai piedi della scala... ma poi non potei più...

Una cara suorina delle Barbantini fece da figlia a mio padre. Era molto buona e affettuosa. Finché io camperò e oltre la terrò sempre in cuore. Questa buona creatura mi ha assicurato che papà accolse bene il sacerdote e si confessò. Non ebbe altro però. Non Viatico e non Estrema Unzione. Non so perché.

La catastrofe si avvicinava.

Siccome la suora di notte non ci stava, una conoscente ci condusse un giovane che faceva nottate ai malati. Mamma andò a dormire. Andò a dormire, capisce? A dormire. Con mio babbo in agonia restò un estraneo. E lui capiva tutto. Non ha mai perso la lucidità mentale.

Io pregavo, pregavo, pregavo. Ma dunque qualche volta anche la più ardente preghiera non perfora la volta del firmamento per salire fino a Dio? Pare di no. La mia non salì, e sì che era il mio cuore stesso che la portava lassù...

Con noi erano anche due signorine che venivano a turno a dormire da noi da quando ero ammalata. Quella sera erano venute tutte e due perché *sapevano* che papà moriva.

Alle 2 del 30 giugno un grande grido: «Mamma!», gettato da papà, fece sobbalzare tutti. E fu la fine. La sentì venire e chiamò la moglie; la chiamava sempre «mamma». E lei non c'era.

Ah! mio Dio! Mio Dio che oggi mi hai dato una vera giornata di passione, dovresti ascoltarmi nel mio desiderio, nei miei bisogni solo per quello che mi costa perdonare, in tuo nome, a mia madre d'aver fatto morire così solo mio papà!

Io venni presa da una crisi di cuore che mi portò proprio alle soglie dell'al di là. Perché non sono morta insieme a babbo? Perché? Il medico, accorso, mi fece vivere a furia di punture. Non gliene sono grata, come non gli sono grata di non avermi fatto vedere papà né vivo né morto, con la scusa che avrei potuto morire. Gli rimprovero sempre d'avermi mancato di parola, poiché mi aveva promesso di farlo. Gli ho creduto fino al momento in cui, due giorni dopo, fu sigillata la cassa.

Stetti fra morte e vita tutto il 30 giugno. Però presi tutte le disposizioni dei funerali. Mamma non sapeva che fare stupide scene di amore tardivo. Ma cosa avvenne in me non so. Certo rasentai la pazzia e in quello stato rimasi per dei mesi. Il mio Parroco lo dice sempre.

Ero sola, ormai, sola. Capisce? *Sola*. Sulla terra più nessuno. In cielo Dio e papà. Ma il cielo mi pareva così sordo e così lontano! La mia fede, che aveva levato così fiducioso volo chiedendo la vita di papà, era ricaduta al suolo con le ali spezzate. Se le era spezzate cozzando contro una bronzea muraglia che la mia preghiera non perforò.

Vissi giorni tremendi. A momenti ero io, lucida e equilibrata, capace di prendere disposizioni, dettare epigrafi, ecc. ecc. A momenti ero una pazza. Pareva che io avessi due corpi, due menti in un corpo unico. E non so quale era più *mio*.

Il mio papà! Forse se l'avessi visto mi sarei resa meglio conto della cosa. Ma così... Guai se sentivo muovere in stanza di babbo!

Vissi senza mangiare. Due o tre susine e una fiala di siero fisiologico erano il mio pasto quotidiano. E servirono, purtroppo, a tenermi in vita.

Mi dissero che papà, dopo la morte, aveva riacquistato tutta la sua virile bellezza di un tempo, perché papà mio era bello. Mi dissero che era, anche dopo 48 ore, immune da ogni segno cadaverico. Lo credo. Era un giusto. E chi vive da giusto acquista nella morte una bellezza e una immunità speciale e maestosa.

Ma io non l'ho veduto! È una spada che mi lacera il cuore. Ho assistito

mille moribondi e li ho composti nella morte, e mio padre no. Nella stessa casa tutti e due, e non l'ho salutato né vivo né morto. Basta! Basta! Se vado avanti ancora impazzisco di nuovo.

Tutto mi hai levato, o Dio! Hai voluto regnare da sovrano assoluto e ti sei fatto un trono sul mio cuore trafitto. Lo hai steso, questo mio povero cuore ornato di tante, di troppe ferite, ai tuoi piedi... Povero cuore che non trova mai pace sulla terra... Quanto mi costi di sacrifici, o mio amore per il mio Dio! Ma nessuno equivale questo di aver dovuto perdere mio babbo così...

Sono passati quasi otto anni ma il mio dolore è uguale... e non posso sentire chiamare: «papà», e non posso vedere un bimbo in braccio al padre suo senza sentirmi stritolare il cuore sotto il peso della nostalgia paterna...

Come capisco bene Teresina quando parla del suo babbo! Anche per me il babbo era tutto: era il «re». Un re giusto e amoroso che sapeva *tutto*, che consolava *tutto*... Ed io per lui ero la reginetta, anzi una *imperatrice* e alquanto dispotica, poiché con lui mi rifacevo di tutto quello che non potevo avere altrove. Egli rappresentava per me tutte le perfezioni di bellezza, di bontà, d'intelligenza, d'amore...

Anche quando la malattia del 1910 lo ebbe menomato nell'intelligenza, per me era sempre *tutto*. Unica pena che da lui mi veniva era che egli fosse compatito da molti, deriso dai meno buoni, per essere tornato un poco bambino, facile al pianto, facile alle amnesie. Quando morì avrei dovuto pensare che ormai non sarebbe più stato torturato e deriso. Ma non ci si pensa a certe cose quando il cuore è tutto una piaga!

Mia mamma non *ammise* e non *ammette* che io abbia amato papà in maniera da soffrirne per la morte. Mi ha persino accusata, anche pochi giorni fa, di averlo peggiorato io coll'avergli fatto dare dell'olio... Unica cosa atta a calmare l'infiammazione degli ureteri e a favorire l'espulsione del calcolo, aiutando la decongestione data dall'urotropina. Mah!

Morto papà, mia madre, ormai padrona assoluta, divenne completamente dispotica.

Papà faceva poco. La sua autorità era esautorata da anni. Ma quando non ne poteva più, un tuonante: «Basta! Vai a quel paese!» faceva tacere

mamma. Oppure era un ancor più efficace: «Sei una nevrotica», che la staffilava più di uno scudiscio. Erano le uniche armi di papà quando era esasperato da periodi feroci di paranoia materna. E un pochino di freno lo avevano.

Ora il freno non c'era più e mamma si avventò sfrenata su me, su Marta, su tutti... Una vera pazza! Ha fatto più crudeltà e sciocchezze in questi otto anni da lei sola che non un intero frenocomio. Anche la buona suora, che assistette mio padre e me, dovette intervenire perché mia madre mi schiacciava continuamente con l'insulto che io non avessi sentito la morte di papà!!!... Ed ero quasi impazzita dal dolore!

Le assicuro che io e Marta siamo state ben tormentate. Il medico le dovette persino dare dei bromuri perché non si resisteva. Esser *padrona* assoluta! Le aveva sconvolto il cervello.

Scrisse subito al fratello, col quale dal 1917 era in rotta, facendogli credere che era stato papà ad impedirlo... Invece era sempre stata lei a non volere fare pace. Anche da morto lo offendeva facendolo passare per un malvagio! Dopo 18 anni ecco, appena morto babbo, le *grandi tenerezze* per il fratello sconosciuto; e durano ancora con spese mensili non indifferenti... Privò me di maglie di lana che erano di babbo ma che, nuove come erano perché le avevo fatte io nel mio letto per il prossimo inverno, potevano essere rifatte per me, e le mandò al *caro* fratello il quale non le disse neppure «grazie» e da anni non le ha più, e così di seguito... Ma aiutarlo è nulla. Non lo merita, ma insomma... Quel che non posso superare è il disgusto per aver fatto credere che era stato papà a volere restare con un astio per tanti anni...

Altra sciocchezza crudele: Mario che ricompare sull'orizzonte. O meglio, lo spettro di Mario. E giudichi Lei se io ero nella ragione o nel torto.

Le due signorine che venivano a dormire da noi erano molto curiose di sapere particolari sulla vicenda di Mario e mia. Una stupida curiosità e anche molto indelicata, perché voleva penetrare in cose così personali che sono quasi sacre. Ma insomma avevano questa curiosità. Teste non cattive, ma molto romantiche, avevano bisogno di empire i loro ozii con romanzi *veri* e cercavano di conoscere il mio per avere un nuovo romanzo

nella loro serie. Per loro era un romanzo, per me è una tragedia. E non la vorrei mai sfiorare.

Da domenica non ho più scritto. Ho sofferto tanto a parlare di mio babbo che sono stata male tutte queste 60 ore. Comincio solo questa sera, ed è mercoledì sera, a riprendere un poco di forza, e ripiglio il racconto. Speriamo di non sentirmi male da capo. Anche parlare di Mario è acuta sofferenza.

Dunque queste due signorine, che avevano innegabilmente usato anche della bontà verso di me, mi spiacevano un poco per certe indelicatezze, per certe leggerezze troppo diverse dal mio modo di pensare, di agire.

Scherzavano troppo su quanto era per me sofferenza morale acutissima: ossia su certe visite mediche che mi ripugnavano al sommo. Scherzavano troppo circa i miei rapporti di malata col medico, attribuendo a me i sentimenti che avevano loro per lo stesso medico, sentimenti esaltati che uscivano dal lecito di una semplice amicizia per entrare nell'illecito di una troppo viva, e apertamente dimostrata, simpatia. Avevo dovuto richiamare all'ordine una delle due perché capivo che il medico era seccato da una corte troppo esplicita. E questo era stato capito sotto altra maniera di quello che fosse. E cioè fu creduta gelosia mia. Povera me! Io non ne ho mai patito di gelosia neppure per chi era per me *qualcosa*. Figurarsi per uno al quale sono affezionata unicamente come malata verso chi la cura e *basta!* Credo di avere agito da persona seria richiamando al dovere una giovanetta che si montava la testa, e *lo dimostrava* apertamente, per uno già legato da promessa solenne con altra donna.

Scherzavano infine *troppo* nel triste momento della morte di papà mio.

Io ero, a momenti, fuori di me; ma nei momenti che ero a posto capivo con un'acutezza che era spasmodica. Credo anzi che, coi sensi acutizzati a quel modo, io capissi anche quando pareva che non capissi e ciò servisse a ricondurre la mia mente, vagante nel dolore, ad una esatta valutazione di quanto mi accadeva intorno. Come una fiamma sotto una raffica ondeggia e splende più alta consumandosi tanto più rapidamente, quanto più il vento della tempesta la agita, così io mi consumavo nelle mie forze tutte, ma ero più che mai agile a capire tutto. Ho come l'impressione che mi si

svolgesse davanti agli occhi una visione in cui un sesto senso leggesse chiaramente quello che nella mia bufera gli altri comuni sentimenti non comprendevano più come prima.

Non so spiegare... Insomma capivo che quelle due, del mio *vero* dolore e delle dimostrazioni più o meno strane di mamma, se ne facevano un carnevale. E col mio culto per tutto quanto era attinente a babbo mio ne soffrivo molto. Le avevo anche richiamate all'ordine lo stesso 30 giugno, non potendo tollerare che mentre papà era su, steso nella morte, loro cercassero di rendere ebbra Marta per riderne poi. Avevo anche detto a mamma di richiamarle all'ordine... Ma quando io prego mamma di una cosa sono certa di ottenere tutto il contrario!... Anche questa volta fui rimproverata da mamma come *visionaria* e *pessimista*.

Venne l'agosto e con l'agosto venne a Viareggio la Squadra navale. Le due signorine, nonostante il medico e Marta avessero detto di non dirmi nulla in merito per non sconvolgere più ancora la mia mente che pareva fosse proprio dietro a dare di volta, si affrettarono a rendermi noto che tutta la Squadra dell'Alto Tirreno era a Viareggio e mi rintronarono il capo di: «Chissà che non sia qui il suo fidanzato! Se passasse e lo vedesse!», ecc. ecc. Mi chiesero anche il suo nome e cognome per farne ricerca. Risposi che, come non ne avevo mai fatto ricerca io, per motivi ovvi di dignità, così *desideravo che nessuno cercasse un bel nulla*.

Io muoio d'amore, ma non perdo mai la testa al punto di non rispettarmi. E mi pare che questo fosse un *non rispettarmi*. Supplico Dio solo, io; le creature le amo ma so stare al *mio posto*. *Sempre e con tutte*; anche con Mario dunque. Anzi con lui più di tutti. Per l'anima sua do il mio soffrire, ma non prego la sua carne di amarmi. Per carità!

D'altronde sono *convinta* dal 1932 che egli è morto. Perché? Perché è venuto lui stesso a dirmelo in sogno, chiedendomi scusa del suo modo di agire e dicendomi che se lui uomo aveva errato *la sua anima m'era rimasta fedele ed era venuto a prendermi, ora che era morto, per essermi sposo nell'al di là*. In quel sogno io lo pregavo di lasciarmi vivere... ed egli molto mesto rispondeva: «Allora non vuoi venire? Non mi ami più? Non mi perdoni? Devo restare solo?». Ed io: «Ancora un poco, Mario, un poco di vita e poi verrò con te». Ed egli: «Un anno? Ti basta? Verrò ogni

anno a chiamarti». E ogni anno viene, in novembre, a chiamarmi. Mi ha detto tante cose... Per degli anni pareva avesse bisogno di me come per uscire da una pena e cercava mostrarmi il *perché* aveva agito male... Che accuse per mia mamma! Quando lei stessa disse a quell'amica: «Ah! quanto mai ho scritto quella lettera!», io ho subito pensato alle parole di Mario e a quanto mi faceva leggere lui... Ora, da qualche anno, mi pare di nuovo libero e forte... e lui che mi protegge e dice: «Non avere paura. Io ti sono sempre vicino e con me non devi avere paura. Ti difendo da tutto».

Sono convinta che è morto e ha finito di spiare la sua pena. Il suo nome, d'altronde, da oltre dieci anni non è più apparso nel Foglio d'ordini di Marina che io leggo sempre. Ma anche con questa convinzione non volevo che nessuno facesse ricerche presso altri ufficiali, ricerche che potevano essere interpretate poco benevolmente.

Che mi combinano quelle due sciocche? Si mettono a fermare *tutti* gli ufficiali della Squadra e a chiedere loro se conoscevano il Tal dei Tali. Avevano osato aprire lo scrigno dove tengo le lettere, approfittando di un mio sopore, e così avevano appreso il nome di Mario e il casato.

Marta, che per caso le scopre in simile non autorizzata occupazione, le richiama all'ordine. Inutilmente però. Allora Marta me ne avverte. Io, molto urtata da simile poco onorevole intromissione in materia tanto delicata, avverto mamma. Che potevo fare io malata? Non potevo nulla. Mamma sola poteva porre fine a un giuoco simile. Ma una volta di più mamma mi ferì senza capirmi. Si scagliò su di me dicendo che ero io che avevo incaricato quelle due di cercare Mario. Se lo avessi fatto, non avrei detto a lei di imporsi perché quelle smettessero. Non le pare? Ma mamma è così. Come un cavallo ombroso, si adombra di ogni chimera e trascura i veri ostacoli...

Una delle sue solite scene selvagge si scatenò allora su me. Né Marta, né la suora infermiera valsero a difendermi e a farla ragionare. Ce ne fu per tutte e tre!... I più crudeli insulti, i più barbari rimproveri mi vennero fatti, ed ero innocente di ogni più piccola colpa. Non ci fu pietà per il mio stato generale e mentale. Nessuna pietà.

Dopo avermi flagellata ben bene col suo modo d'agire inumano, finì di sfogarsi su quelle due sciocchine... Furono infine messe alla porta e per

sempre. E così finì una relazione che aveva dato delle prove buone, soverchiate poi da così meschine controprove di pettegolezzo, di curiosità e di leggerezza.

Ma le due cacciate si vendicarono ampiamente. E su chi? Su me. È naturale! Quando mai non sono io quella che pago per tutti? Come si vendicarono? Mettendo in giro calunnie odiose su di me, facendomi passare come una viziosa dei vizi peggiori e più degradanti...

Il medico, uno dei tanti messi al corrente di ciò, mi fece sorvegliare dalla suora. Ma questa, in coscienza, disse al dottore che «neppure nel delirio io commettevo atti poco onesti». E il medico, già convinto di suo che non ero un'anormale e un'amorale, ci credette subito.

Allora le due cacciate andarono dalla Superiora delle Barbantini e dissero... quello che dissero. Morale: mi venne levata *subito* l'assistenza delle suore come se io fossi un elemento di corruzione per loro...

Senta, Padre. Marta vive con me da otto anni e dorme in stanza mia. Mi vede nel sonno, nel sopore, da sveglia, ecc. ecc. Marta può dire se io ho certi vizi segreti... Ma ho dovuto bere *anche questo calice* di calunnia e di dolore.

Forse Lei ora dirà: «Ma cosa mi racconta costei? Che mi interessano questi pettegolezzi?». A Lei forse non interesseranno, ma a me sì. Reputo che ci vogliano anche essi nella storia. Odiosi per me a scriverli come lo furono a viverli, ma necessari a conoscersi per vedere quante tinte furono usate per comporre la mia figura. Tinte luminose da parte di Dio; tinte molto nere, opache, tristi da parte del mio prossimo. E, considerando la differenza dei colori, una volta di più dico al mio Signore: «Tu solo mi hai amata e non m'hai dato dolore avvilente. M'hai dato il tuo Dolore regale, ma esso non è macigno che opprime al suolo. È calamita ed ala che porta al cielo, a Te. Grazie, mio Dio!».

Scomparse le due signorine rimanemmo sole. Gli altri conoscenti s'erano *tutti* squagliati dopo la morte di papà. Urtati dal modo di fare di mia mamma, ora che non regnava che lei sola, se ne erano andati. Anche certuni, beneficati ampiamente da noi, si erano ritirati. Dice giusto quel proverbio cinese: «Se benefichi un cane, costui te ne sarà grato e agiterà la sua coda; se beneficherai un uomo, costui ti odierà e agiterà la sua

bocca per morderti e denigrarti».

Solo la signora Soldarelli era ed è rimasta fedele: una cara creatura che non ha forza per imporsi, ma che, col suo affetto, tanto più vivo quanto più è rivolto a uno che soffre, cerca di medicare le ferite morali. Ma la Soldarelli è una creatura speciale. Se il mondo fosse fatto *tutto* di creature come lei non sarebbe «mondo» ma «*paradiso*».

Si figuri mia madre senza più testimoni al suo paranoico senso di autorità... Non è ammattita dalla febbre di autoincensazione per vero miracolo e in grazia di una cura intensiva di bromuri che il medico le fece fare sotto altra etichetta... Quando poi si accorse che erano bromuri, il povero medico risicò di fare la fine del mitico Orfeo sbranato dalle Furie... E per poco non ammattimmo noi: io e Marta, seviziate, è la parola giusta, da continui rimproveri, accuse, lune, sgarbi...

Non c'erano più ore per i pasti, per il sonno; nulla. Un caos. Tutto dipendeva dal capriccio e dall'umore di mamma. Un giorno si mangiava alle 10 e uno alle 15; una mattina ci si alzava alle 4 e una alle 8. Un giorno si mangiava tre volte e un altro una volta sola e poco, senza minestra magari, solo pane e un po' di formaggio... Un vero manicomio! E fossero state solo stramberie del genere, pazienza! Ma c'era di peggio. Ogni tanto, senza motivo, vi erano i *grandi silenzi*, come li chiamava mio papà; ossia le lune grandiose in cui, avesse preso fuoco la casa, ella non parlava. Inizio e fine degli stessi «grandi silenzi» una scena ingiusta e violenta... Pensi Lei che vita era la nostra...

Mamma ha sempre sofferto di una mania di persecuzione: «Quello mi è nemico», «Costei mi vuol fare morire», «Già, mi si cerca di farmi cadere, ammalare, avvelenare, ecc. ecc. per farmi morire» e così via. Ora, poi, questa mania aveva raggiunto il diapason ed io *ero la Nemica* per eccellenza (secondo lei).

Vivendo per il denaro, e solo per quello, tremava che io volessi far valere il testamento di mio padre, il quale fa di me la sua erede lasciando alla moglie la legittima e basta. Lo ricordo benissimo. Termina così: «A mia figlia, di cui conosco il cuore, raccomando la mamma. Io la benedirò se continuerà ad essere quella figlia amorosa e rispettosa che fu fino ad ora». Mia mamma, per paura che io volessi entrare in possesso del mio,

ha distrutto o ha nascosto il testamento. Io non l'ho visto altro che quando papà lo scrisse, ossia un 20 anni fa.

Cosa vuole che me ne importi a me di avere o non avere dei denari? Non ho mai avuto capricci e sempre ho saputo reprimere i desideri, perciò... Ora poi che sono in queste condizioni, che vuole mai che desideri? Al massimo un libro, un fiore... Mi basta che, come è suo stretto dovere, la mamma mi dia il puro necessario per vivere; altro non le chiedo. Neppure medicine che sarebbero atte a farmi meno soffrire, neppure visite atte a vedere un po' chiaro nel mio sfacelo. Lo vede che ora, se riuscirò ad averne una da uno specialista, si è perché mio cugino ha provveduto.

È vero che mamma mi rimprovera continuamente quello che costo. Ma che ci posso fare? Se Dio mi tiene in vita non posso certo sopprimermi io per non consumare denaro a lei. Del resto dovrebbe pensare che proprio io ho vinto quel premio, e che perciò consumo quello che non avevamo prima e che la bontà di Dio mi ha concesso per essere sopportata meglio da mia madre.

Ho meno cure di quelle che ha una suora dalla sua superiora, lo creda. E sì che ho diminuito ad un minimo tale i miei anche più urgenti bisogni di nutrizione per cui posso dire che vivo in perpetua e *stretta*, strettissima penitenza. Ciò che aggrava me e non fa lieta lei, perché la coscienza rimprovera a mamma il suo modo di agire. Rimprovero che si evolve non in bene ma in un aumento di asprezze verso di me. Ma tanto... quando mai io non sono aspreggiata? Finché avrò vita lo sarò. Poi, una volta morta, allora avrò l'apoteosi materna, i fiori, i lumini, ecc. ecc. È suo metodo.

Ma torniamo al testamento. Mio padre morendo il 30 giugno, avrebbe dovuto esser data alla vedova la differenza di pensione fra il 13 e il 30: un duecento lire circa. Ma per averle occorreva produrre il testamento.

Io feci notare a mamma, era il 2 dicembre: «Per conto mio ti consiglierai a non farne nulla. Il Fisco ha dieci mani per prendere e neanche una per dare. Dato che quel premio l'ho vinto io, e perciò non figura nel capitale di babbo, è meglio non attirare l'attenzione della Finanza su noi. Altrimenti finisce che viene fuori un vespaio». Mi pare

che ciò fosse anche un interesse suo. Non le sembra?

Ebbene: mia madre mi assalì con tale violenza che mi portò alla congestione e al delirio per otto giorni dicendomi che era pronta a ripudiarmi e a fare gli atti contro di me come figlia indegna che voleva spogliare sua madre ecc. ecc., e che del resto mio babbo, sapendo che iena ero io, aveva intestato tutto a lei, moglie, diseredando me. Tutto era di mamma, insomma, ed io vivevo della sua elemosina. Poi, dopo avermi maledetta, se ne andò e, nonostante il medico e il sacerdote l'avvisassero che ero fra morte e vita, per otto giorni non entrò da me.

Al 10 dicembre fui presa da un tale delirio che in quattro non riuscivano a tenermi... e allora... la mise giù. Ma la camicia di forza andava messa a lei, glielo assicuro. Quel giorno il sangue, da troppi giorni compresso nel cuore, traboccò nei polmoni con tale violenza che si formò un sacco sanguigno al polmone destro. Ci vollero mesi per riassorbirlo.

E questa è stata mia madre dopo la morte di babbo. Questa. Sa quante volte l'ho sentita dire: «Ah! se fossi libera! Ah! se la finisse questa storia! Via Marta, via tutti! Io sola a fare il mio comodo!». Sì, le sono di peso. E ci vuole il mio amore per Gesù per farmela amare, nonostante che lei mi dichiarò senza ambagi come le sono di peso. Sono pervertimenti morali che solo chi li constata con mano li crede. Ecco perché tremo pensando di perdere anche il dottore, che ormai è persuaso di come si vive in casa mia...

Questa è una miseria che nessuna altra la supera, Padre mio. Dove ci si ama ogni altra cosa è sopportabile, e *un malato amato non è mai infelice*. Ma io sono disamata, respinta e dichiarata «un peso» da mia mamma... «Vedete se vi è un dolore simile al mio...».

In quel tempo mi ero messa a scrivere, per, consiglio di competenti, un libro che avrebbe potuto darmi dell'utile finanziario oltre che delle soddisfazioni morali. Ma lo crede? Tutte le critiche più acerbe e tutti i più machiavellici ostacoli mi furono messi da mamma perché non riuscissi. Ora l'opera è quasi finita e *ora* la mamma vorrebbe la finissi per il denaro... Ma doveva lasciarmi in pace quando potevo. Ora è tardi. Me ne spiace perché era *un'opera onesta*. E di libri onesti ce ne è bisogno.

Poteva fare del bene il mio libro, portare a Dio attraverso sentieri che

uno avrebbe percorso senza accorgersene. Era il mio scopo. Mi è stato impedito anche questo. Così morirò senza lasciare nulla di me. Non i figli, che avrei tanto amati, non il libro, la mia creatura di pensiero amata come una creatura di carne viva... Ah! nessuna soddisfazione ho avuto sulla terra. Nessuna. Mai. Tutte le gioie le ho avute dal cielo e le troverò in cielo.

In quel tempo mamma si era messa a propinarmi, di nascosto dal dottore, non so quale intruglio. Io allora mangiavo per conto mio. Perciò, quando Marta usciva per la spesa, io sentivo *tutte* le mattine mamma pestare col martello qualcosa e poi mi portava la minestra. E io stavo poi tanto male. Mi ghiacciavo tutta, avendo sudori profusi, coma, vomito, rasentavo la paralisi. Il medico ci impazziva sopra senza trovare l'arcano.

Un giorno io non volli la minestra e la mangiò Marta. Stette malissimo. Ripetei il tentativo facendola mangiare al cane. Fu per morire. Allora misi Marta di vedetta. Passò qualche tempo e poi mi portò un frammento, come di pasticca bianca, trovato sul fornello. Aveva un sapore salato e amaro. Cosa fosse non so.

Ne parlai al dottore e al mio Parroco. Il primo mi disse: «Faccia mangiare a mamma quanto ha preparato per lei». Il secondo: «Mangi un pasto uguale a quello delle altre e alla stessa ora. Non mangi mai più, assolutamente mai più, quello che viene preparato per lei sola».

Feci così. E subito. Fingendo un capriccio di malata volli la minestra di mamma e le detti il mio riso. Poi feci lo stesso per il contorno. Fu un disastro. Mamma nel pomeriggio stette così male, sempre con gli stessi sintomi di freddo, coma, vomito, ecc. ecc., che fu per morire. Dovette correre il medico.

Da quel giorno *volli mangiare* del pasto comune. Non udii più pestare quelle famose pasticche e non sentii più quei sintomi.

Cosa mi propinasse solo Dio lo sa. Ho pensato che, credente come è nelle stregonerie, si fosse procurata, col mezzo di chissà chi, qualche medicamento da uno di questi istrioni... e *non voglio pensare altro*.

Le ho detto anche questo perché mi pare rientri nel quadro...

Marta ci si scervella ancora pensando cosa mai poteva essere quella sostanza e chi gliela poteva aver data. Io cerco di dimenticare...

Quando io medito questo consiglio evangelico penso che nella mia vita ho sempre dato senza averne dell'utile terreno.

Ho dato ai miei, e specie a mamma, e fin dalla prima età ho capito che del mio dare *non* dovevo sperare di avere il ricambio. Sempre più è aumentato il mio dare in opere e in affetto e sempre meno ho ricevuto.

Mentre le scrivo sto... digerendo non il cibo, ridottissimo e che certo non pesa, ma una scenetta, una delle infinite scenette familiari che sono il rosario della mia giornata: un chicco seguito dall'altro... una scenetta in cui io sono stata messa al disotto del mio cane... ma passiamoci sopra... Devo ripetere fino a sbalordirmi la parola di Gesù: «Padre, perdonale perché non sa quello che fa». Guai se lo sapesse! É meglio sia una incosciente. Così non sarà giudicata.

Certo è una grande pena per me. Per me come per me, che fino all'ultimo devo essere martellata, limata, traforata da un carattere così strano, e quel che è più doloroso dal carattere di colei che per la grande maggioranza degli umani è la personificazione terrena della bontà e dell'amore: «la mamma». Se mio papà non m'avesse parlato molte volte della mia nascita, se amici di famiglia non me l'avessero confermato, io penserei che non sono *sua* figlia, ma una creatura adottata in un momento di entusiasmo. Sarebbe ugualmente brutto il suo disamore, ma mai come nel mio caso che è di figlia, figlia vera, nata da lei.

Ho dato senza speranza di utile ai conoscenti, ai parenti, ai poveri, ai ricchi. Molti hanno risposto al mio dare con offese o con indifferenze. Ma non importa.

Beneficare era ed è una virtù innata del mio cuore, un vero bisogno dell'animo mio. Anche quando non ero così presa nel vortice divino, io cercavo sempre di dare, quel che potevo, per naturale tendenza del cuore che espandeva il suo calore di affetto per non rimanerne soffocato. E nessuna durezza altrui è valsa a farmi cambiare. Nella tristezza della mia vita, perché è stata una vita ben mesta la mia, ho trovato un contrappeso, per non divenire cattiva sotto il mordere continuo che mi dilaniava, nel fare del bene; ho trovato un sorriso, nel mio pianto, nel portare un sorriso sul volto di chi soffriva.

Fare del bene! Non è necessario essere ricchi per farlo e poveri per riceverlo. Si può, essendo poveri, beneficiare chi è ricco, come si può, essendo ricchi, non saper beneficiare nessuno.

L'uomo non vive di solo pane e la fame non è l'unico bisogno che ci torturi, la fame di pane. Si ha fame di tante cose! Di una carezza, di un consiglio, di una parola buona, *di un silenzio che ascolta e capisce*. Sì, anche del silenzio si ha fame: di certi silenzi in cui le labbra stanno mute ma l'animo parla all'altra anima che piange e narra... Vi sono silenzi eloquenti e fattivi più di tutti i discorsi! Si ha fame di affetto, di preghiere, di aiuti materiali, morali, spirituali... Oh! gli umani sono degli eterni affamati, e ben pochi sono quelli che sapendo dimenticare la loro fame sanno sfamare i loro simili! Ben pochi, perché ben pochi sono i *compassionevoli*.

Il mio Ruysbroeck nel suo capitolo sui doni dello Spirito Santo dice, parlando del dono di pietà: «La pietà produce la compassione che si applica a Gesù e agli uomini. La compassione è nata dallo sguardo della pietà. Essa visita gli infelici, gli esiliati, i malati; essa dà il pane, il vino e l'ospitalità. Essa consola i vivi e seppellisce i morti... La pietà può essere paragonata ai fiumi del paradiso terrestre poiché conduce il desiderio in quattro direzioni. Il primo fiume va al cielo. È la compassione che va verso Gesù e i Santi che hanno sofferto in nome suo. È un torrente ilare e gaudioso... poiché i dolori che celebra sono dolori passati sostituiti da gioie eterne. Il secondo fiume scorre verso il purgatorio. È la compassione dell'uomo per le anime sofferenti che pagano il loro tributo alla Giustizia. Il terzo fiume scorre sulla terra e si spande sulle necessità di tutta la cristianità. Quest'atto interiore, pieno di un immenso amore e immensamente intenso, dà e fa più che tutte le opere esteriori raccolte in una. Il quarto fiume, che è la carità propriamente detta, si versa su tutti gli indigenti. Qui l'uomo dà i suoi beni e paga di persona. Fa l'elemosina, consigliando e aiutando a sopportare».

Esaminandomi con imparzialità e giustizia posso dire di aver posseduto il dono di pietà e di avere sparso il suo frutto nelle quattro direzioni descritte dal mistico belga. Ho compassionato i dolori dei Santi, da Cristo all'ultimo entrato ora nel bel Paradiso. Ho suffragato i purganti

del Purgatorio. Ho pregato per i bisogni della cristianità offrendo le mie segrete immolazioni per essa. Ho infine avuto carità per tutte le indigenze del mio prossimo. Nessuna miseria mi ha lasciata fredda davanti alla sua vista. Questo lo devo riconoscere per amore del vero. E in questo prodigarmi ho trovato la migliore medicina per non inaridirmi e inacidirmi sotto alla grandine continua di malevolenza, di disinganni, di abbandoni che ho dovuto subire.

Quando uno non mi ama, non mi è riconoscente, il mio cuore soffre, ma non soffre per egoismo, per la delusione di non essere contraccambiato. Soffre perché vede un suo simile avvilito in una inutile cattiveria. Perché soffro tanto vedendo mamma così cattiva? Non per me che fra poco sarò al riparo da ogni sua malevolenza. *Ma per il disutile* che gliene viene a lei. Quando penso a come rimarrà sola quando io non ci sarò più, soffro terribilmente... Non posso imporre a nessuno di stare con mia madre. D'altronde nessuno ci starebbe poiché nessuno di chi la conosce l'ama e si sente di vivere con lei. Ma per me questo è un coltello nel cuore...

Come soffrivo vedendo la gente osservare papà menomato nell'intelligenza, ancor più profondamente soffro sentendo come gli altri giudicano mia madre. Darei non so cosa per impedire che si accorgessero che è così inutilmente, continuamente cattiva. E, anche a costo di morire dopo aver sorbito l'ultimo calice di dolore, vorrei morire dopo di lei per essere sicura che fino all'ultimo fu curata e fino all'ultimo fu amata dall'unica che la sappia amare: *da me*.

Sì, a causa di mia madre soffro per me e per lei. E lei non lo crede. Di quelli che ho beneficiati è certo la più ingrata di tutti. Ma ciò non lede il mio amore. Se anche il cuore trasuda sangue, oppresso come è dal suo modo di agire, io so fare di questo trasudare un balsamo per amare di più lei e servirla nei suoi mille bisogni. Dio me ne compenserà in cielo.

Altri beneficiati furono pure degli ingrati. Ma ciò duole meno perché erano degli estranei. Altri non mi dissero neppure «grazie». Ma non sono colpevoli perché non hanno saputo che li avevo beneficiati. Io me la rido quando penso: «Costui non immagina che io, povera donnetta, gli ho dato tanto!».

Nel gennaio del 1939 ho dato a un padre disperato la fede e la figlia. Era un giovane papà di una tenerissima figliettina di 14 mesi. Unica figliettina perché da quell'unione poco felice non ne potevano nascere altri. Nata da genitori poco sani, era delicatissima. Un fiorellino dallo stelo esilissimo e dalla linfa mancante. Eppure era il cemento di quell'unione non felice e resa ancor meno felice dall'astio di tutto un parentado.

Questa piccolina si ammalò gravemente ai primi del 1939. Il male, una forma polmonare infettiva, degenerò in cancrena polmonare. La creaturina era morente. Un mese di malattia aveva consumato le sue tenere forze.

Una sera, condannata ormai dai medici e dai professori, il povero angioletto era veramente in extremis. Nella notte doveva morire. Il papà, disperato, venne da noi a prendere cotone idrofilo e non so che altro. Era domenica sera e le farmacie erano chiuse meno quella di via Regia. Quel povero papà non voleva allontanarsi troppo dalla sua creaturina morente. Era veramente disperato. Aveva pregato, fatto illuminare altari, spedito offerte a non so quanti santuari. Ora, davanti all'inutilità delle sue preghiere, davanti alla sua piccina in agonia, sentiva morire la fede nel suo cuore.

É tremendo il momento in cui ci si dice: «É inutile pregare!». Bisogna averlo provato per poterlo capire. Io l'ho provato. So cosa voglia dire *non sperare più*. É un tale orrore che per impedire che le anime lo provino do volentieri la mia vita.

Quella sera, partito quel papà al quale avevo detto parole di conforto, che nulla convalidava perché la creaturina era a un punto da cui non si torna indietro, volli salvare un' anima dalla morte spirituale. La disperazione non è forse la morte dell'anima? E che morte!!! Ho dunque offerto a Dio di prendere il male della piccolina ma che lei guarisse e che quel papà non dubitasse di Dio, poiché anche solo il dubitare di Dio è una tortura senza nome.

E la bimba è guarita. «Un miracolo, un miracolo», dissero tutti. Il miracolo era la sostituzione di una povera creatura che non volle far morire nella disperazione l'anima di quel papà. Non solo è guarita la

piccola Anna-Maria, ma non ebbe mai più nulla ai polmoni, ridotti come un crivello da tanto e lungo male. E io da allora, da quella notte, ho la pleurite.

Anche giorni fa quella piccina, ora di 5 anni, è venuta a trovarmi ed io baciandola pensavo: «Sei più mia che di tua madre, perché io ti ho dato una vita più robusta».

Molti direbbero: «Che sciocca! Non ne aveva abbastanza del male addosso?». Oh! ne avevo più che abbastanza! Ma come fare per impedire una disperazione? Non avevo che di offrirmi io per ottenere la guarigione. E l'ho fatto. E sono felicissima d'averlo fatto.

Vi sono creature eroiche che si offrono per salvare dal purgatorio anime in espiazione. Ho letto di altre, ancor più eroiche, che dicono, in uno slancio di amore: «Signore, purché nell'inferno ci sia uno che ti ami, accetterei di andarvi io, purché il tuo amore mi restasse fra quei tormenti». Sono i giganti dell'eroismo spirituale. Io invece sono un povero fiore e non posso fare tanto. E allora lavoro, mentre sono sulla terra, a salvare le anime dei fratelli. A costo del mio dolore le compro alla Vita vera. Ed è dolce pensare che per il mio olocausto altre creature sono salvate...

Segreto sacrificio donato senza speranza di averne utile, come mi sei caro! Quando saranno note le opere dei giusti, quale stupore nei miei beneficati che sono ben lontani da sapere che fui io la fonte della loro presente gioia!

Io muoio. Muoio anche di questo. Ma che importa? Io sono piena di difetti. Ma che importa? In un tempo, fui ancor peggiore. Ma che importa? La carità copre la moltitudine dei peccati. E quale carità più alta, verso il mio prossimo, di dare per esso la vita, non solo per ottenergli l'unione con Dio, ma anche per sanarlo dai suoi dolori morali e dalle infermità fisiche? Sto quindi fiduciosa in questa indulgenza plenaria che copre la moltitudine dei peccati e coprirà anche i miei.

La carità del tempo presente, che io uso, picciolo a picciolo, senza pensare a nulla che sia calcolo egoista ma solo guardando il mio Dio, non sarà nulla rispetto alla carità che mi sommergerà nella beatitudine della contemplazione nel Paradiso santo. Allora io possiederò la Carità stessa.

E chi sarà più ricca e felice di me? Maria poverella, Maria affamata d'amore, Maria la mendica di affetto, diverrà padrona delle stesse ricchezze del suo Re, si sazierà di Te, mia divina Bellezza, e il tuo affetto divino la compenserà di tutta la sua miseria terrestre.

Attraverso giornate desolate. Sono proprio nella settimana di Passione. Dio mi vuole fare bere la sua tristezza di quei giorni precedenti al suo soffrire. E soffro tanto che sono spezzata nel morale e nel fisico. Solo l'anima batte le ali elevandosi su tutte le tristezze e le brutture umane e si fonde a Dio. Anche se Dio non si fa sensibilmente sentire - è una di quelle ore di dolore che viene dall'assenza *della presenza sensibile di Dio* di cui le ho parlato - io riunisco le mie forze e le lancio, sola, verso di Lui.

Sembro uno di quei convolvoli che nascono presso i rii chiacchierini e che, quasi portati dal vento, vanno ad abbracciare il fusto sottile di una canna palustre o quello spinoso di una giovane robinia, e di sforzo in sforzo, sempre più gettando alto lo stelo sottile come filo di seta, riescono a raggiungere la cima e di là odorano, coi calici lievi carezzando il fusto che li sorregge e che essi abbracciano con tutta la loro forza. Io pure, facendo dei continui atti di fede e d'amore altrettante piste di lancio, dirò così, salgo tutta sola ad avviticchiarmi al mio Dio. Non importa se Egli è muto, se pare rigido come un sasso? Nulla mi importa. Parlo io e gli dico tutto quanto Egli dice a me nelle ore di gioia; gli dico: «Io t'amo». Metto la mia bocca sul suo Cuore e lo bacio. Metto le mie braccia intorno al suo Corpo e lo stringo.

Oh! lo so bene perché soffro così in questi giorni. Gliel'ho chiesto io, or sono otto giorni! Lo so perché soffro. So perché Egli sta così muto e freddo. È necessario questo per farmi soffrire come non si può di più. Se no, tutto il resto, non sarebbe *sofferenza* vera, assoluta sofferenza come è necessaria in quest'ora tremenda per noi italiani. Da quando ho capito che la guerra presente si avvicinava, ossia da molti anni, ho lavorato per ottenere da Dio che nelle sue spasmodiche strette d'orrore la guerra non portasse a morte molte anime. I corpi purtroppo nella guerra muoiono. È inevitabile. Ma per tutti i combattenti destinati a morire soli sui campi insanguinati e invano invocanti soccorso, ma per tutti i rinchiusi nel sottomarino che non può più affiorare, ma per tutti i naufraghi attaccati a

un relitto alla deriva, ma per tutti gli arsi nel precipitare di un velivolo, ma per tutti i languenti negli ospedali a cui la carne muore poco a poco fra cancrene orrende e mutilazioni tremende, ma per tutti gli orbatì delle mani e degli occhi - le due più terribili menomazioni, specie la prima che fa dell'uomo un oggetto in balia di altri - ma per tutti i prigionieri nella nostalgia avvilita di un campo di concentramento, ma per tutte le madri che non sanno come morì il figlio, ma per tutte le mogli che si trovano senza più il compagno, ma per tutti gli orfani senza più babbo, ma per tutti i civili sotto la tempesta aerea che distrugge case e averi, ma per tutti gli innocenti che fin dall'infanzia vedono l'inferno di quest'ora, per tutte, tutte le disperazioni che la guerra suscita e mantiene, io ho continuato a lavorare, a soffrire e a offrire - è il mio lavoro - perché la disperazione non abbrancasse i cuori e li uccidesse col suo veleno.

No. Non fosse stato che per questo solo, non potevo, non posso migliorare o guarire. Sono fra i tormenti per questo scopo e più che mai ci devo stare. Specie ora, *specie in quest'ora*.

Le ho detto oggi come, del resto, nella mia buia carcere - poiché quando sono in questi periodi sono proprio dentro a una muda oscura - il buon Gesù lasci sempre filtrare qualche filo di sole.

Domenica sulla mia tempesta era sceso, a placare e a dar pace, il coro dei marinai: «Stella del mar...». Non può credere quanta fiducia ha portato quel canto. Mi ha squarciato il buio orizzonte che affissavo piangendo e mi ha mostrato il cielo e in cielo Maria, la Stella del Mattino, la Stella del Mare, Colei che col suo sorriso può rendere bella ogni più dura cosa e col suo desiderio ottenere tutto da Dio. Cantavano quei nostri soldati di mare con tanta composta fede. A me parve che gli angioli stessi si unissero al coro per celebrare Maria e per infondere speranza e pace a me.

Basta un nulla a ridare lena ad un cuore che flette sotto una valanga di ricordi e che trema davanti alla prospettiva di nuovi dolori morali... L'importante è non volere respingere l'obolo che ci viene dalle cose tutte e che Dio permette che le cose ci diano. Sono grazie minuscole, ma sono sempre «grazie». E non si deve respingere nessuna grazia, anche minima, che Dio ci elargisce. Sarebbe una superbia, e la superbia è causa che Dio si allontani. Io ricevo sempre tutto con gioia. Umilmente riconosco che

sono un povero trampolo bisognoso di mille aiuti per stare ritto, e ad ogni anche microscopico aiuto dico: «Grazie, Signore».

Del resto, nella mia qualità di violetta non ho bisogno di torrenti di acqua per mantenermi in vita. Mi bastano le stille impercettibili della rugiada. Purché io sappia raccoglierle nella mia corolla, tesa come una coppa verso il cielo. Se volessi solo le grandi grazie mi ridurrei incapace di avere neppure le piccole. Devo chiedere umilmente *tutto* riconoscendo il mio *nulla* e allora, nutrita dalle grazie minime, date minuto per minuto, fornite da mille canali tutti sgorganti dalla Volontà amorosa di Dio, divengo capace di ottenere anche le grandi grazie per me e per i miei fratelli.

Amore, umiltà e sacrificio. Ecco le mie armi preferite. L'amore che dà ogni ardimento. L'umiltà che impedisce i fumi della superbia che offuscano. Il sacrificio che purifica e piega. Da buona violetta amo crescere sotto le spine e fra le spine. Non crescono e fioriscono proprio lì, sotto le siepi di pungente biancospino, le più belle e profumate mammole? Si nutrono anzi del succo delle foglie cadute dal pungente rovetto e marcite al suolo, e le spine che fanno sopra di loro un groviglio di aculei le proteggono anche dalle grandinate estive e dalle gelide brinate invernali.

Io amo molto le spine. Non so se Lei ha notato il ramo di spine che si intreccia all'olivo, a capo del mio letto. Mi dice tante cose quel ramo spoglio, dai lunghi, rigidi aculei! Mi parla della fronte di Gesù lacerata da spine uguali. Mi parla della necessità del dolore che come spina ci punge l'anima... Tante cose mi dice *piega* può leggersi anche *prega* quel ramo spinoso! Se fossi padrona di me vorrei essere composta così nella tomba, in attesa della risurrezione: una lunga veste bianca o cenerina, una corda alla vita, piedi scalzi, nudi, una corona di spine in capo, un crocifisso fra le mani. Sono stata una penitente, una francescana e una innamorata del Salvatore crocifisso. Quale toletta migliore di questa per dormire l'ultimo sonno?

Ma non potrò vedere questo mio desiderio divenire realtà. Ebbene: pazienza. Come nel dolore ho avuto ed ho tutti i sacramenti - perché il dolore è battesimo continuo, è continua penitenza, è comunione col mio

Re, è confermazione nella sua dottrina, è matrimonio con il Cristo, è sacerdozio a pro dei fratelli, è unzione che purifica i sensi - così nel dolore avrò le spine che gli altri mi negheranno per ultima corona. E in cielo quelle spine fioriranno in rose.

Molte cose vi sarebbero da dire ancora su questo periodo che va dal 1935, morte di papà, al 1940. Ma allora non la finisco più. E allora le accenno succintamente.

Da parte mia un patire continuo per sempre crescere di mali e per sempre crescere di tentazioni alle quali non sempre resistevo. La carne è un peso che inchioda in basso e l'anima come farfalla trafitta da una mano crudele e confitta al suolo batte, batte le ali, in certe ore, senza potere elevarsi a volo.

Ma quando lo spirito non consente, anzi *sente* ripugnanza alla colpa e questa sopraffà ugualmente, perché la sensualità dei progenitori, nonostante tutti i battesimi, si agita sempre in noi come serpe mozza, vi è vera colpa? Quanti imponderabili sono da calcolarsi nella caduta di un'anima! Ecco perché è difficile giudicare ed è bene astenersene se appena lo si può fare.

Quanto ho pianto sulla mia debolezza che non sempre mi permetteva di resistere ai richiami dei sensi! Mi sono punita, mi sono rimproverata, ho fatto mille promesse, ho supplicato Dio e gli uomini di avere pietà di me... Ma l'ora tremenda delle tentazioni l'ho dovuta vivere in tutta la sua lunghezza e con assalti tali che, quando ne uscivo vittoriosa, rimanevo come uno straccio.

Da parte dei medici, nulla per aiutarmi ad attutire lo sconvolgimento dato da un male. Da parte dei sacerdoti, la quasi assoluta assenza di aiuti spirituali. Con la placida scusa che «io non ne avevo bisogno» mi si lasciava senza comunioni. Avevo un bel dire io il mio stato! Era come lo dicessi al mio passerotto. Un sorrisetto, un «non ci pensi» ed ero servita. E io mi dibattevo fra le strette di una lotta che se si fosse vista avrebbe fatto paura... Da parte di Dio ero ascoltata su tutto fuorché su questo...

Oh! ho sofferto in una maniera tale che, ora che sono molto più avanti nel mio cammino, se volgo lo sguardo a quelle svolte piene di burroni e di serpi fischianti, ne rabbrivisco ancora. È tremendo, sa? Sentirsi fusa col

mio Redentore e non volere mai dargli un dolore perché Egli è il Tutto mio, e nello stesso tempo sentire la carnaccia così ribelle ad ogni legge e desiderio dell'alto! C'è da impazzire!

Però, ora che è passato, almeno lo spero, ora capisco che quel periodo tremendo non fu senza utilità.

Per prima cosa mi impedì e mi impedisce di insuperbire. Se il sempre rinascete orgoglio dei figli d'Adamo tenta di sussurrarmi che io sono «qualcosa» agli occhi di Dio per il bene che ho fatto, il ricordo sempre vivo delle mie debolezze mi tiene ben bassa nel concetto di me stessa e mi dà modo di riconoscere che io non sono «qualcosa» ma sono «miseria». Una miseria spregevole che solo la bontà di Gesù, venuto a salvare i peccatori, può amare. Ecco perché sono presente agli occhi di Dio: perché Egli deve compiere un prodigio di misericordia per amarmi e farmi degna del suo Paradiso.

In secondo luogo le mie debolezze mi hanno servito ad esercitare la carità verso tante altre creature colpevoli, deboli, che *non posso condannare perché io sono come loro*: debole e colpevole. Siamo tanto portati a crederci perfetti, noi poveri umani, che spesso spesso ci si incensa e loda a dritto e a torto, simili in tutto al Fariseo che ritto in piedi, presso l'altare del Tempio, si applicava da sé una patente di Perfezione. Oh! meglio, molto meglio riconoscere quello che siamo, esagerare magari nel sottovalutarci e dal fondo del tempio, sprofondati nella polvere della quale siamo noi pure formati, gridare a Dio il nostro pentimento, il riconoscimento delle nostre colpe. Se anche noi non osiamo alzare gli occhi, annichiliti come siamo dal constatare la nostra animalità, sarà il Signore che scenderà dal suo trono per rialzarci, stringerci al cuore, asciugare il nostro pianto, lavarci dalle nostre brutture e, tenendoci stretti a Sé, introdurci nella sua dimora. «Chi si umilia sarà esaltato».

Terza cosa utile prodotta dal mio mancare si è che mi ha dato un'arma di vittoria. Santa Caterina dice: «Bisogna armarsi della nostra sensualità». Parola profonda e che va molto meditata. La sensualità è nell'uomo sempre viva anche se latente. Allora di questo pondo, che non possiamo levare da noi, facciamocene uno strumento di gloria anziché di sconfitta. Occorre avere pazienza anche con noi stessi, anzi soprattutto con noi

stessi e guidare, con lo spirito fatto di luce, la materia fatta di tenebre, innalzare con lo spirito, atto al volo, la materia che tende ad accasciarsi al suolo. Occorre farlo senza stancarsi mai. Sopportarsi senza sgomentarsi. Guardare il Maestro che ci sopporta e non si stanca di medicarci ogni volta che ci feriamo.

Sopportarsi non vuole dire acconsentirsi. Tutt'altro! Vuol dire: sorvegliarsi attentamente, guidarsi instancabilmente tenendo per stella polare la luce di Dio. Se qualche volta le nuvole ci coprono quella luce e noi si va fuori strada, non appena torna il sereno guardare da capo in alto e rimettersi sulla rotta giusta senza sconforti e senza impazienze. Lo fanno pure i naviganti e gli aereonauti per portare in salvo la nave o l'aereo a loro affidati, e la propria vita con esso. E non dovremmo farlo noi per cosa di tanto più pregio, che non sia del legno, dei meccanismi e una carne caduca, quale è l'anima nostra?

Abbiamo messo sotto i piedi la sensualità e ci sentiamo sicuri e lieti di averla vinta... ci distraiamo un attimo ed eccola lì daccapo, come quei diavoletti automatici che sbucano dalle scatole a sorpresa. Allora da capo al lavoro. Afferriamo questo mostro dalle sette teste e giù! È un lavoro titanico per lo sforzo che richiede, e minuto come lavoro d'orafo nello stesso tempo. Ma quanto merito ci procurerà.

«Chi non ha battaglia non ha vittoria», dice ancora la mistica senese, nella quale pare riecheggiare con grazia femminile la voce virile di Paolo di Tarso: «Combatti la buona battaglia... L'atleta che combatte nell'arena...». Se la sensualità fosse morta in noi, quanto meno motivo di essere vincitori avremmo! Allora diciamo pur fra le strette di questo mostro indomabile: «Grazie, Signore, di questa prova. Però aiutami che io non perisca!».

Non a tutti è stato concesso d'esser crocifissi come il Redentore. Ma a tutti è concesso di crocifiggere «la propria carne coi suoi vizi e colle sue concupiscenze» per essere di Cristo che ha vinto le concupiscenze e redento la carne. Non tutti possono esser martiri dei tiranni. Ma quale tiranno più tiranno della nostra carne bramosa? Onde io sono certa che non solo agli immolati dai persecutori spetta la palma del martirio, ma anche a coloro che sé stessi martirizzano per distruggere in sé stessi la

sensualità e confessare la loro obbedienza amorosa alla legge del Signore.

Perciò io mi dico, e dico ai tentati che si confidano a me per esser guidati: «Non dobbiamo scoraggiarci mai se vediamo che torniamo sempre al punto di partenza. Un naufrago non lotta forse fino all'estremo per conquistare la riva salvatrice? Noi siamo dei naufraghi in balia dei venti e dei marosi. La nostra umanità ci scaglia in mezzo a un vero oceano infuriato. Noi lottando contro le ondate, i gorgi, i frangenti, tenendo duro contro le correnti d'aria e d'acqua, dobbiamo procedere verso il porto... Non ci sono risparmiati urti contro nascoste scogliere, non ci sono risparmiati inabissamenti fra onda e onda, di modo che il naufrago par certo e certa la morte. Vincerà colui che non perderà la fede».

Per mio conto, poi, debole per natura e ancor più indebolita dalle malattie, più che mai voglio essere l'umile fiore che odora morendo sui gradini del trono divino.

Un fiore non si accascia se un vento malvagio lo piega nella polvere, se un violento acquazzone lo spruzza di fanghiglia, se un viscido lumacone lo imbava. Attende fiducioso che la rugiada lo purifichi, il sole lo asciughi, lo zeffiro lo sollevi e lo faccia ondeggiare come un incensiere colmo d'aromi. E anche se una imprudente curiosità lo spinge a curvare lo stelo, che dovrebbe solo tendere al sole, verso il suolo, dopo si solleva più dritto di prima, smagato per sempre dal desiderio stolto di baciare la terra, lui che è fatto per i baci del sole e delle pure rugiade. Solo i fiori di serra possono pretendere di non conoscere certe realtà della vita. Ma i piccoli fiori dei boschi e delle prode non possono aspirare a tanto.

I grandi fiori delle serre, i fiori preziosi, tenuti al riparo da ogni pericolo terreno, sono per me quei predestinati ai quali il buon Dio concede gratuitamente tutti i doni per rimanere casti, innocenti, santi. Tutta la loro vita, per un complesso di avvenimenti predisposti da Dio, scorre per loro come fra le pareti inviolate e inviolabili di una mistica torre contro la quale inutilmente il mondo lancia le sue orde assaltrici, contro la quale inutilmente vengono a morire il canto delle sirene e i miraggi delle seduzioni. Creature di una tempra speciale, la cui capostipite eccelsa e perfetta è Maria, esse sono e non sono di questa terra

sulla quale vivono per modo di dire, sostenute come sono da coorti d'angeli che le tengono ben alte sul nostro fango. Ci vogliono anche loro per persuadere gli uomini dell'esistenza degli angeli e della nostra origine celeste.

Ma i piccoli fiori sono le anime coraggiose che ora per ora devono lottare contro tutte le insidie della vita, della società, della carne. Sono le anime solitarie che nessuno cura e che devono farsi da sé. Molto conosceranno questi piccoli fiori, molto di quello che ignorano i preziosi fiori delle serre. Molto conosceranno e soffriranno del vento, del gelo, della canicola, delle brine, delle pedate che li calpestanto, delle mandre che li brucano...

Ma si consolino i piccoli fiori coraggiosi dei campi e delle pendici. Essi sono proprio i «figli di Dio». Lui solo li semina, Lui li innaffia, Lui li scalda, Lui li ammira, Lui li coglie per la sua gioia. Gli uomini neppure se ne accorgono di camminare sulla loro seta profumata. Gli uomini sono così sordi ai prodigi di Dio! Ma Dio li vede questi umili fiori che Egli ha seminato per le vie del mondo e che sono fioriti e durano a fiorire per amore di Lui, per fare piacere a Lui solo, senza curarsi d'altro. E per essi ha un posto speciale in cielo. Sarà l'aiuola degli umili. Ma chi è il capo degli umili? Il Cristo, che disse di esser miti ed umili come Lui.

Si consolino i piccoli fiori. Sotto i piedi di Gesù peregrinante per la Palestina e fino ai piedi della croce furono essi, gli umili fiori, quelli che odorarono amando il Signore. Dalla cuna alla tomba su essi si posò lo sguardo di Gesù. Essi ricevettero le carezze delle sue manine infantili, l'elogio della sua divina parola, il pianto del suo cuore agonizzante fra gli ulivi, il sangue gocciante dalle sue membra sospese alla croce.

Perciò basta che sappiano *volere* rimanere umili fiori e saranno sempre i prediletti di Dio. Basta che sappiano volere stare presso la cuna di Gesù infante, lungo la sua via, basta vogliano fare da guancia al suo capo dolorante e raccogliere le lacrime dei suoi occhi, basta vogliano soprattutto rimanere ai piedi della croce e raccogliere quel Sangue che tutto redime, per essere certi di non perire. Vivranno quaggiù profumando per Lui. Vivranno lassù, più belli, sempre profumando per Lui.

Lei stamane mi ha vista piangere. Quelle lacrime erano spremute da

molte cose. Prima fra tutte la assoluta assenza della presenza di Dio.

Quando mi sento sola tutto prende un colore così triste e pauroso che mi fa piangere. Sono le ore del Getsemani... e non è a stupirsi se sono molto frequenti. Vi sono così pochi cristiani che vogliono stare col Cristo nel Getsemani per pregare ed espiare per i peccatori! Sono le più meritorie e le più crocifiggenti. Molto, molto più di tutte le altre. Non si trovano neppure parole per descriverle. Si soffre al punto di essere inebetite. Non si sa più fare altro fuorché soffrire e amare e dire al Signore: «Io ti amo!».

Solo, dopo la comunione, ho sentito una vena di pace aumentare in me. Una vena, perché le altre erano sempre vive e attive. Le inquietudini di questi giorni hanno corrugato la superficie ma non alterato il mio profondo dove è la pace di Dio. Ma ora un nuovo canale di pace è venuto ad addolcire le mie acque amare. Più che ad addolcire, a quietarle.

Non si tratta che stare qui, sulla croce e al buio... Uufficio delle vittime è questo. Questo stare al buio non è senza scopo. Porta la luce a chi è privo del raggio divino. Pregare per chi non prega. Quale missione più di questa ci può fare simili a Gesù e a Maria la cui vita fu una sola preghiera? Pregare nel fervore, pregare quando il fervore sensibile cade, pregare con una parola sola quando siamo incapaci per malattia o altro motivo di pregare a lungo. Pregare con un semplice sospiro, con uno sguardo levato al cielo, pregare col pianto che ci casca dalle ciglia, pregare coi nostri spasimi...

Guardo il mio Gesù che ha raggiunto l'apice della preghiera quando fu issato sul patibolo. E in queste mie ore di Getsemani, in cui sono così sola e schiacciata da questa solitudine, imito il silenzio orante del Redentore... Il silenzio orante che è più pressante di tutte le meccaniche e prolisse preghiere dette con l'anima altrove.

Guardo Gesù sulla croce. È di fronte a me. Alto, bianco, snello, illividito dalle percosse e dall'agonia. Si sente guardato e alza il capo reclinato sul petto sotto la sua corona insanguinata. Mi guarda. Lo guardo. I nostri sguardi si incontrano attraverso un velo di pianto. Egli mi insegna a pregare in queste ore di passione, di espiazione. E tutto imparo guardando Lui.

Seguo il suo sguardo che si volge in giro, sul mondo. Uno sguardo di compassione infinita per tutte le miserie degli umani. Seguo il suo sguardo che, dopo aver raccolto come un fascio lo spettacolo di tutte le miserie umane, si alza al cielo e le offre, con quel suo solo sguardo d'amore, all'amore del Padre perché le soccorra... Le anime ostie devono vivere così. Spargere l'amore, raccogliere il dolore, offrire amore e dolore per ottenere pietà. E il muto colloquio degli sguardi continua.

«Ho sete di anime».

«Ho sete di Te!».

«Passata quest'ora verrò. Adesso bisogna che tu resti sola. Accontentati che io ti guardi e ti sia Maestro».

«Gesù, sono sola».

«Io pure sono solo. Le anime non mi amano».

«Gesù, lo smarrimento tenta sommergermi».

«Non temere. Esso non prevarrà».

«Mi pare d'essere divelta da Voi».

«No. Se il Padre nostro è ritirato nel profondo dei cieli, Io ti sono presso e l'Amore, il Paraclito, stende le sue ali su te. Pensa, creatura, che il Padre nostro, dico nostro perché ti sono Fratello, si fa violenza per non stringerti al cuore. Un giorno saprai cosa valse questo tuo soffrire... Guarda in basso: vedi la turba dei miseri che ha bisogno di olocausti per essere salvata. Guarda al cielo e vedi i castighi che un atto di amore trattiene. E sorridi, sorella mia, mia povera sorella. Quel che tu puoi fare neppure agli angeli è concesso. Tu, che t'immoli, adori e espiai. Gli angeli adorano solo».

«Ho paura di non sapere far bene il mio compito...».

«Il mio merito infinito ripara alle tue imperfezioni. Non chiedo da te, piccola ostia, d'esser perfetta. Chiedo solo che tu cerchi di esserlo il più possibile».

«Sei contento, Gesù?».

«Son contento, Maria. Il tuo sforzo asciuga il mio pianto».

E allora? E allora che dire? «Padre, liberami da quest'ora»? Ma io sono venuta appunto per quest'ora». Non mi re sta perciò che da viverla in tutta la sua austerità.

Stamane, dopo aver pregato, a modo mio, ho sentito come una voce dirmi: «Sta' sicura. I tuoi desideri non rimarranno senza realizzazione». Ho pensato alla Madonna Ss. di cui oggi sono celebrati i dolori. Anche essa vide realizzati i suoi desideri, ma prima dovette soffrire... Mi fido di Lei che mi è Madre e Regina, e voglio pensare che quel sussurro mattiniale mi sia venuto da Lei, la Mamma di Gesù, la Mamma nostra.

1940-1942.

Il 1940, nato in un mondo già insanguinato, si iniziò per me molto tristemente.

Per quanto avessi preveduto esattamente quanto ormai accadeva, pure il vedere che accadeva realmente mi era cagione di molto dolore. Fra l'altro, senza essere un'aquila, né un diplomatico, né uno stratega, capivo a cosa si andava incontro noi italiani e *quali* conseguenze ne sarebbero venute per questa povera Italia nostra.

Avevo pregato tanto, per degli anni, per ottenere la pace. Non posso certo rimproverarmi di non aver fatto tutto il possibile, unendo il mio nulla ai meriti di altre anime elette più della mia, perché fosse risparmiato all'Europa, e specie a noi italiani, il flagello di una nuova guerra. Avevo pregato, pianto, m'ero proprio saturata d'affanno. In cambio fui trattata, secondo il solito, da pazza. Quando pareva che tutto fosse ormai deciso per la guerra, ecco una tregua... ed io raddoppiavo le preghiere perché fosse duratura.

Così fino all'inizio dell'agosto 1939. Al 12 agosto – ricordo esattamente che era la festa di S. Chiara - una premonizione mi avvertì che era venuta l'ora feroce.

Avevo allora in Polonia una delle mie figliette dell'A. C., andata fin là per guadagnarsi il pane per lei e sua madre. Io l'amavo e l'amo tuttora molto, benché da lei mi sia venuto or è un anno un grande dolore. Conoscevo quel cuore esuberante e quella mente esaltabile più della sua stessa mamma. La capivo facile preda di chiunque la sapesse circuire e la lusingasse di essere capace di darle quello che la sua famiglia non le dava: ossia un affetto giusto e intelligente. Anche malata e reclusa dal male, avevo sempre vegliato su lei ed ero riuscita a salvarla una volta... Oh! per

lei ho saputo mettere sull'attenti anche dei sacerdoti che... dormivano mentre era il caso di stare molto attenti alla pecorella che si smarriva... Dopo era andata in Polonia. Ma io non la perdevo di vista.

Il 12 agosto fu così pressante la «voce» che mi diceva: «Dille di tornare subito». Scrisi una lettera. Fu l'ultima che valicò la frontiera, come il treno con cui tornò quella mia figlietta fu l'ultimo uscito dalla disgraziata Polonia. Allora, quando la bufera per la quale m'ero tanto angustata ebbe realmente inizio, non piansi più.

Mi succede sempre così. Mi dispero avanti. Al momento in cui davanti alla *realtà* si disperano i più ciechi ottimisti, non dispero più. Ho già passato quel momento in anticipo. Entro perciò nella realtà del fatto con molta forza. Sento tutta la tristezza dei tempi. Ma questi non mi turbano più perché li ho già visti con una antiveggenza che è il mio tormento. Anche le mie profonde tristezze di questi giorni, di questa settimana, è perché vedo ben tristi eventi futuri.

Il 1940 si era perciò iniziato così. Già asperso di sangue e chiamante sempre nuovo sangue, e italiano per giunta... Molti si illudevano sulla nostra «non belligeranza». Non io. Raddoppiavo preghiere e sacrifici, ma ormai lo facevo già per ottenere pietà per noi nelle terribili contingenze della guerra che sentivo inevitabile e già decisa...

In gennaio morì anche il marito della Soldarelli. Mi faceva pena quell'anima che andava a Dio così: senza riconciliazione dopo tanti errori. E mi detti da fare perché fosse possibile un incontro del morente con un sacerdote. La moglie, accecata dall'affetto, non capiva che il marito era condannato. Ma io lo sapevo. Chiamai perciò un sacerdote. Non posso pensare che un'anima si perda per colpa nostra. Questo sacerdote mi promise di andare... ma non andò. Ho passato pregando tutta l'ultima notte di vita di quel disgraziato... sarà valso. a qualcosa? Solo Dio lo sa.

Però è doloroso constatare certe lentezze nell'assistere le povere anime. È inutile predicare se i primi ad esser tiepidi sono coloro che predicano. Quanto occorre pregare per i Sacerdoti!... Tante volte si criticano le anime perché non sono pronte a fare i loro doveri di cristiani. Ma, diciamolo pure e diciamolo con dolore, molte volte la colpa è dei ministri preposti all'assistenza di queste povere anime, che saranno lebbrose quanto si

vuole, ma appunto per questo vanno curate.

Insomma quell'uomo è morto così. E speriamo che la sua anima all'ultimo momento si sia rivolta a Dio, da sé.

Le confesso però che rimasi così disgustata che, per quanto sia contraria a rivolgermi ad altre parrocchie, cominciai allora a riflettere che era bene cercassi altrove un sacerdote per non andare avanti così zoppiconi nell'esercizio dei sacramenti. E lo dissi anche apertamente, perché penso che nulla ci deve far tacere la verità. Sono *molto* ceteriniana in questo. Penso che avrei coraggio di dire: «Ciò non va fatto» anche al Sommo Pontefice. Penso che tutti si può sbagliare e che perciò dovrebbe essere a tutti caro di essere avvertiti del nostro errore. Delle volte un bimbo, un ignorante, un inferiore può vedere giusto dove noi vediamo sbagliato e, con la sua parola schietta, ricondurci sulla retta via. Ma il mio dire non giovò a nulla. Io rimasi sempre con una assistenza quasi nulla e che ricevevo a distanza di anche cento giorni dopo infinite chiamate. Amen!

A consigliarmi anche di più nella ricerca di un sacerdote attivo fu la malattia di mamma avvenuta nella primavera del 1940. Una forma tossica intestinale dovuta alle sue bizzarrie nel nutrirsi e nel curarsi con metodi suoi propri. Ma fu un susseguirsi di miglioramenti e di ricadute dovute a nuovi capricci nel nutrirsi della ostinata mammina. E così ebbi spaventi, pensieri, crucci, *brontolate*, oh! di queste poi!!! Io e Marta abbiamo passato un vero inferno.

Ho la coscienza tranquilla perché so di avere curato mia madre come meglio non poteva esserlo. Non mi sono fatta rincrescere nulla né di medicine né di vitto. Come al solito, non me ne fu grata. Anzi, a sentire lei, noi due la trascurammo. Meno male che ci sono diversi testimoni che sanno come si agiva. Il medico, vedendomi spesso in lacrime per la tema di perderla, mi diceva: «Ma ne ringrazi Iddio! Scommetto che lei migliora se sua madre muore. Pensi a lei!». Ma era mia madre. È mia madre. Non ha fatto nulla per essere amata. Anzi ha fatto tutto per uccidere il più resistente amore. Ma io l'amo ancora, l'amo sempre. Non l'amo altro che io. Prima eravamo io e papà. Ora sono io sola.

Non avere più neppure quel minimo di quiete che avevo prima,

nutrirmi ancora meno e peggio del solito per rientrare in quel tanto di spese che mamma mi dava e mantenere viceversa a lei carni scelte e vini generosi, frutta rare e bibite rinfrescanti, dovere stare sempre a orecchio teso per sentire se di notte si muoveva, l'essere ancor più del solito rimproverata e l'udire *sempre* rimproverare Marta, l'affanno di vederla stare male, furono altrettante mazzate sul mio organismo già lesionato.

Sono peggiorata da allora come non ero peggiorata in quasi dieci anni. Alle malattie già esistenti se ne aggiunsero altre: nevriti di un dolore spasmodico, talmente forte che supplicavo il medico di farmi morire. Giunsi a pennellarmi tutto il volto con della tintura di iodio molto forte per intontire il trigemino che mi dava dolori da ammattire. Dolori che non potevo calmare con nessun analgesico per lo stato del cuore. Alle nevriti si unì una pachimeningite che mi rese intirizzita come fossi mummificata. Al minimo movimento dovevo urlare. Le reni si guastarono e la cistite cronica si complicò con una pielocistite culminata in emorragie renali e vescicali. La peritonite aumentò dando fenomeni di occlusione intestinale. La pleurite aumentò al lato destro dove si formarono aderenze dolorose. Nel dicembre freddissimo del 1940, durante un'assenza di qualche giorno di Marta, essendo rimasta priva di bottiglie calde e senza nessun riscaldamento, mi venne una congestione polmonare andata sempre più aumentando nelle infinite ricadute avute da allora. Che bella enumerazione! Ma è il mio... stato di servizio...

Nella primavera del 1940, quando mamma era più malata, avevo scritto ai diversi parenti per avvertirli della gravità di lei. Mi risposero tutti con buone e incoraggianti parole. E fra l'altro mi scrisse un cugino, al quale io non avevo scritto direttamente perché avevo preferito scrivere alle cugine. Fra donne ci si intende meglio.

È un uomo molto provato. Rimasto orfano di madre a sette anni, vedovo a quaranta e con quattro figli di cui uno morto nel 1935 a 21 anni. Quando io ero a Reggio Calabria avevo avuto modo di conoscere bene questo uomo dal cuore buono ed esuberante e mi doleva che la sua bontà fosse tutta umana. Senza nessuna ombra di fede. Ma lo scusavo pensando che era già assai se, cresciuto in mezzo a uomini, senza una madre che gli insegnasse a pregare, senza nessuno che gli parlasse di Dio, nell'ambiente

non certo propizio alle elevazioni spirituali quale è l'albergo, era rimasto umanamente buono.

Mi stupì dunque molto la sua lettera tutta pervasa di fede. Noti che... essendosi azzuffato con mamma, allora, quando eravamo sue ospiti, egli non aveva più scritto. Solo alla morte di mio padre aveva scritto a mamma. Non so cosa. So che lei si stupì molto della religiosità di Giuseppe e rispose così poco in tono che lui non le riscrisse mai più.

Con la sua bella schiettezza egli mi ha anche di recente dichiarato che dovette scrivere contro sua voglia a me «spinto da una forza sconosciuta», dice lui, perché di suo non lo avrebbe mai fatto credendomi divenuta col tempo «simile a mia mamma e perciò di cuore arido ed egoista», scrive sempre lui. Io risposi ringraziando. E si capisce che seppi rispondere non deludendolo, perché mi rispose ancora. E così per tre volte dall'aprile al giugno.

Poi silenzio fino all'aprile del 1941. Epoca in cui mi arrivò una sua lunga lettera in cui, sempre dicendosi spinto a scrivermi da una forza sovrumana, mi si confessava per spiritualista convinto e professante.

Le assicuro che feci un balzo sul letto. Spiritismo, spiritualismo, ecc. ecc. sono per me altrettanti «babao». Io credo che neppure le bombe mi muoveranno. Ma se dovessi sentire o vedere qualcosa di spiritico faccio uno schizzo da cavalletta e vado a finire in mezzo alla strada così come sono.

Al momento, dopo averne fatto un carnevale con Marta, decisi di non rispondergli neppure. Poi riflettei che ciò non era carità. La sua lettera, infine, era pervasa da un rispetto a Dio, da una sommissione alla sua Volontà che difficilmente si trovano nei cattolici osservanti. Fra l'altro mi diceva - rispondendo per sua sorella alla quale io avevo scritto di Padre Pio per un nipote combattente nell'Africa Orientale - mi diceva tanto bene di questo frate e con un così profondo rispetto della Chiesa che non mi sentii di condannarlo.

Per me tutto è preferibile a non avere una fede. Fra l'idolatra e l'ateo preferisco sempre l'idolatra. Dell'ateo ho paura. Penso che chi cerca Dio per sincera ricerca della Verità e della Luce, con purezza di intenzione, per un vero anelito verso questo Dio che sente esistere ma non sa dove

sia, come sia, penso che quando una creatura cerca tutto ciò umilmente e senza secondi fini, essa sia già sulla via di Dio. Sarà una via parallela, forse anche una via tortuosa, ma sempre prossima alla via regale che porta a Dio. E perciò questa creatura non va trascurata ma aiutata nella sua ricerca da uno più avanti di essa nella conoscenza della Verità.

Perciò, con un po' di tremarella, gli risposi. Confutando però certe sue idee. E credo che fossi un po' tanto recisa nella mia confutazione.

Non se ne offese. Anzi da allora continua a scrivere. Qualche volta ci siamo anche ferocemente insultati... ma poi abbiamo sempre fatto la pace, riconoscendo che ci battevamo in due campi opposti ma guardando un punto solo: Dio.

Gliene ho già parlato a voce e non mi dilungo oltre. Solo le dico che anche questo non fu senza utilità. Credo che nella lunga e paziente corrispondenza io abbia seminato dei semi buoni fra i molti e arruffati steli che crescevano in quel cuore cercante Iddio quando già la vita è nella parabola discendente.

Qualche volta, con la mia paura per certe cose, fui lì lì per troncargli tutto, specie quando qualche sua troppo ardita enunciazione, molto lontana dal mio modo di pensare e di credere, mi urtava e sconcertava. Ma sentivo *che non lo dovevo fare*. Il buon Gesù non lo voleva. Avevo anche paura che ciò potesse in qualche modo dare agio al demonio di accostarsi di più. Ma anche qui una luce e una voce dall'alto mi dette risposta e chiarezza. Era sempre la parola del Verbo che rispondeva alle mie perplessità: «Io vi ho dato il potere di calcare serpenti e scorpioni e di superare tutta la potenza del Nemico, e nulla potrà farvi di male». E la voce di Gesù, nel fondo del mio cuore, mi ripeteva: «Non temere. Nulla potrà accaderti di male. Non trascurare questa creatura. Anche essa è mia, crede in Me, è ricomprata dal mio Sangue e dalla sua fede. Non la giudicare e solo sulle portatrice della mia Parola». Anche la benedizione di Padre Pio mi dava coraggio a continuare... e infine me ne dava l'essere mio cugino a quasi mille chilometri da me! Coraggiosa, vero?

Nel giugno 1941 Giuseppe mi mandò un messaggio, come li chiama lui, tutto per me. Molto lusinghiero in Verità per l'umile sottoscritta. Ma mi fece montare la mosca al naso. E gli risposi con una vera requisitoria

contro lo spiritualismo e gli spiritualisti. Ho ancora la brutta copia. Ma poi me ne pentii. Avevo contemporaneamente ricevuto diverse lettere da persone che bene mi conoscono o che credo fermamente illuminate da Dio, le quali, quasi con parole uguali, dicevano le stesse cose del «messaggio» inviato da mio cugino.

Per spirito di giustizia mi dissi allora: «Se tu accogli queste come risposte e incoraggiamenti che il buon Dio ti manda attraverso queste persone che tu stimi, perché non vuoi accogliere questa? Come ti puoi arrogare il diritto di giudicare costoro come indemoniati o per lo meno pazzi? Lo spirito di Dio può soffiare dove e come vuole, e se Egli giudica di farti avere attraverso a persone sconosciute da te una parola che ti rincuori, in questo momento in cui sei così sommersa in un mare di accasciamento e titubi di essere sulla via giusta e ti chiedi se sei o non sei a posto di mente o se invece sei una pazza, perché vuoi spregiare questa parola? Non è il primo caso, in venti secoli di cristianesimo, che furono giudicate eretiche delle creature la cui fronte è ora ornata dell'aureola dei santi. Anche quelle subirono le beffe, i rigori della legge, il supplizio perché dicevano d'avere delle "voci" che le istruivano. Dunque... Non giudicare. Resta umile nella lode e prudente nell'agire. Di' al Signore di illuminarti sul da fare».

Ho molto pregato in quei giorni e fatto pregare attendendo un segno. E il segno l'ho avuto nella sconfinata pace che è venuta in me. Ho capito allora che Dio non trovava pericoloso il mio carteggio col cugino. E l'ho continuato.

Non discuto e non arzigogolo se chi parla è Tizio o è Caio. Ho solo ascoltato la ripercussione che quelle parole potevano dare al mio *io*. Se avessi sentito un turbamento qualsiasi, avrei troncato tutto. Invece non avvertii né un pullulare di superbia, né un turbamento alla fede, né un tremore di inspiegabile origine.

Circa l'elogio ricevuto rimasi come prima, anzi mi sprofondai più che mai nell'umiltà e nella riconoscenza dicendo: «Se queste parole sono permesse da Te, ragione di più per me di agire con il massimo di perfezione che posso io per meritare di rimanere sempre fra le tue braccia, ragione di più per esserti riconoscente e per amarti di più per

contraccambiare il tuo amore». E le assicuro che da quel momento fui ancora più attenta a non mancare mai verso il Signore.

Lei una volta mi ha detto che io prendo tutte le cose e le vedo, le cose, sempre sotto uno speciale punto di vista, diverso da quello per cui un'altra persona le scrisse o le fece. E mi ricordo di averle risposto che è proprio così, come se la luce, che si parte dall'anima mia, illuminata dal suo Sole: da Gesù, proiettandosi su tutto, dia a tutto una luce soprannaturale e buona.

Ma del resto ciò rientra nelle promesse di Dio. Non dice forse Egli che coloro che agiscono in suo Nome sono resi immuni dalle insidie dei serpenti, delle fiere e dei demoni? Io credo che un' anima, veramente unita al Cristo, possa passare attraverso l'inferno senza risentirne danno. Non per suo merito, ma per il potere di Colui che l'abita.

Perciò anche questo fatto della mia vita, che avrebbe potuto mettere scrupoli o agitazioni in altri cuori, mi lasciò indifferente. Cioè si ritorse, dato che sia arte diabolica, in strumento di bene, perché mi spronò a un sempre maggior bene.

Dio m'ha sempre e talmente amata che di tutto quanto mi si agitò d'intorno, durante la mia vita, trasse un insegnamento di perfezionamento, così come tutto quanto per qualsiasi causa venisse a contatto con il mio spirito si mondò dal male, che poteva avere in sé, e a me non dette che incitamento al bene. «Anzi t'ho amata d'un amore eterno e per questo ho avuto continua benignità verso dite». Queste parole me le dice ad ogni minuto il Padre mio, ed io ne sento tutta la verità.

Vissuta in modo che avrei potuto crescere senza fede e con poca morale, Egli, l'Eterno, mi istruì e mi sorresse per tutta la vita. Quando io penso a quelle parole: «Come una madre carezza i suoi piccini così Io ti consolerò, ti porterò sul mio seno, ti cullerò sulle mie ginocchia», dico sempre: «Sì, Signore. Tu con me facesti proprio sempre così. Mi fosti e mi sei padre, madre, sposo, fratello, amico, maestro e sacerdote. Tutto mi sei, o Signore, e non ho avuto altri che Te per formare la mia persona a tua immagine e somiglianza. Tu hai preso la mia mota, nata informe e viziata dal seno di mia madre, così come il fango esce dall'acquitrino che lo copre, e mi hai plasmata secondo il tuo pensiero. Io, povera mota,

volevo delle volte modellarmi a modo mio, io, oscura polvere, avevo desiderio talvolta di essere guidata... e Tu, Tu solo mi hai guidata, come Tu solo hai perseverato a modellarmi nonostante le mie deviazioni».

Dio, di tutto quanto conobbi e vidi e soffrii, si è servito per farmi procedere nella sua via. Dei lutti e dei dolori per farmi cercare il suo Cuore, dell'istruzione per farmelo adorare, della natura per farmelo lodare, delle mie miserie per farmelo benedire per la sua misericordia, della conoscenza delle miserie altrui per farmi sentire riconoscenza per la sua bontà, delle altre religioni o teorie per aumentare il mio amore, la mia fede, la mia dedizione a Lui.

Si, anche le altre religioni hanno servito ad accrescere la mia immedesimazione con Dio e il mio miglioramento spirituale. Ho sempre pensato, da quando ho conosciuto le dottrine di altre religioni, che in tutte vi è un frammento della vera, della nostra. Si direbbe quasi, per portare un paragone umano, che dell'unica vera religione: quella data da Dio a Mosè e confermata poi dal Verbo di Dio, si siano staccati frammenti che portano seco un briciolo di verità. Come un immenso specchio, alto nel cielo perché tutti i nati dell'uomo lo vedessero, stava la Religione dell'Eterno. Lucifero e la sua coorte, con folle ira, scagliarono le loro frombole infernali contro quello specchio mirabile e ne colpirono i bordi. Non il centro, dove brilla il fulgore di Dio, ma i bordi, là dove ancora potevano guardare, sia pure a fatica, le torme dei demoni. E le schegge caddero sulla terra formando il seme di altre religioni che, fra i loro errori, conservano pur sempre un frammento più o meno grande di Vero.

Quando io, studiando le religioni e i loro codici morali, noto questo riflesso di luce divina brillare fra le sovrapposizioni contorte dell'errore, mi sento sempre più spronata a seguire esattamente i dettami della mia. Così il bramanesimo, che ha in grande culto la continenza, la purità, mi spinge ad esser più che mai pura; così la maomettana, con la sua lode a Dio che vede balenare a oriente e a occidente negli astri e nelle erbe, ovunque la sua potenza sia testimoniata dalle cose create, mi spinge a lodare e benedire il Creatore nostro; così la scintò, la quale proclama la presenza di Dio ovunque sia un che viva: «Dove stride una zanzara Io sono», mi porta a vivere come se al mio fianco fosse visibilmente Iddio;

così la buddista, con la sua dottrina di benevolenza nella quale riecheggia così vivo il nostro Vangelo là dove predica di amare il prossimo, di avere nel cuore pensieri onesti se si vogliono compiere opere che diano una vita eterna ecc. ecc., mi porta a sempre più essere benevolente verso il mio prossimo tutto: dai genitori all'ultimo abitante del globo.

Mi dico: se i credenti di religioni non vere vivono da puri, da santi, solo perché il loro profeta, il loro mandato da Dio ha detto di vivere così, cosa non dobbiamo fare noi che possediamo la vera religione e che abbiamo avuto per Mandato da Dio lo stesso Figlio di Dio? Se delle creature ancora dominate da una legge d'errore sanno elevarsi tant'alto verso il Bene, cosa non devi fare tu, anima mia, che possiedi lo stesso Bene?

Ho sempre avuto rispetto per le immagini, tanto per dirgliene una; ma da quando ho saputo che in Giappone la fotografia del loro Imperatore, discendente degli dèi, non viene *mai* pubblicata sui giornali solo perché un giornale, una volta letto, può essere usato a usi... poco nobili e perciò può essere insudiciata e offesa leffigie del re, mi è venuta una viva accortezza a non usare mai carte dove sia scritto il nome di Gesù, di Maria e dei santi.

Io credo che quando un anima è veramente satura di Dio, come una stoffa può essere imbibita di un liquido, nulla più la può turbare o sedurre. L'importante è che un'anima si la sci penetrare da Dio, il quale non chiede altro che di informare di Sé le sue creature.

Ieri mattina Lei mi diceva che non crede che io abbia commesso colpa grave circa la purezza. Può benissimo essere come dice Lei. Ma io sono giunta ad una sensibilità data dall'amore, non dal timore, che mi avverte anche di una sfumatura impercettibile di imperfezione. Non sono scrupoli. No. Lo scrupolo è diverso. Lo scrupolo si fa ragione di peccato anche dove peccato non è. Io capisco se una data cosa è o non è peccato, ma però se una cosa che non è buona mi avviene anche solo di iniziarla, magari col pensiero, la coscienza mi dice subito: «Attenta! Ciò addolora Gesù». E anche di aver avuto quel neo di colpa, anche solo d'aver desiderato quel neo, ne soffro fino al pianto. Non per me. Per Gesù.

Io lo amo, Padre, ma di un amore che è più intenso di quello di molti.

Di un amore di carne e sangue oltre che di anima. Dio non è per me un'idea astratta, lontana, irraggiungibile come lo è per la grande maggioranza dei cattolici. Egli è per me una *realtà*. E non solo una realtà ideale. Egli è qui, vivo, vero. Io lo sento, gli parlo, lo porto in me.

Come figlia io non ho mai voluto dare un dolore ai miei genitori perché li amavo come di più non si può. Come moglie non avrei mai dato un dolore a mio marito perché lo avrei amato con tutta me stessa. E dovrei agire diversamente col mio Dio che è il mio supremo amore? Che è colui che non mi ha mai nuociuto?

Oh! non è il timore del castigo che mi fa piangere pensando alle mie manchevolezze! È il pensiero d'avere addolorato Lui! Io addolorato Lui, che a costo di mille tormenti vorrei far sorridere?! Le lacrime di Cristo io le vorrei asciugare tutte. E perché allora farne salire altre a quelle pupille amorose?

Ma ha capito, Lei, di quale amore assoluto, ardente, consumante, io amo il mio Dio? Vi sarà chi lo ama più di me, non ne dubito. Ma io lo amo col *massimo* che posso raggiungere. Non potrei di più, neppure morendo nello sforzo, col cuore spezzato e le vene aperte dal rigurgito dell'amore. Maddalena ha sparso lacrime e nardo sui piedi del Redentore. Io spargo me stessa. M'effondo tutta fuor dal vasello della carne che spezzo per amore...

Stamane è venuto l'Amore... e io ardo...

Che mistero di Bontà eterna è questo! Anche nell'anima più immolata dal Padre, e perciò privata di quella beatitudine che rifluisce in altre per i sorrisi dell'Eterno, viene sempre coi suoi conforti immensi ed infiniti Gesù, Signor nostro. Egli sa bene che sotto al rigore della Giustizia noi, povere vittime, morremmo desolate. Egli lo sa perché l'ha provato. E allora viene a rianimare le nostre forze esauste, viene coi suoi tesori d'amore, viene con le fiamme e le luci dell'Amore stesso, e i nostri occhi allora si aprono con una potenza d'aquila che neppure il pianto vale ad offuscare e vedono il Padre, la cui vista ci era stata tolta per accrescere la prova.

Anche se è un attimo, esso è bastevole a letificare tutta la giornata e oltre. Ed è bene che sia concesso solo per attimi. Altrimenti non lo

soporteremmo, deboli come siamo. La beatitudine ci distruggerebbe. Invece, data così, per attimi, accresce la nostra essenza, ci dà una nuova infusione di pace, perché nell'attimo in cui il nostro spirito si congiunge con Dio la pace rifluisce tutta dai laghi eterni in noi, ci illumina degli splendori di Dio e ci rende capaci di *vedere*, ci apre la mente e ci fa capaci di capire, ci dilata il cuore e ci fa capaci di amare, ci dà la forza e ci fa capaci di resistere, ci dà Sé stesso, insomma.

Ed ora torniamo... sulle rotaie dopo aver sconfinato dietro alle voci dell'amore.

Ho dunque continuato a corrispondere con mio cugino mettendo anche questa fatica insieme a molte altre, nel reparto: apostolato.

La malattia mi ha segregata in casa, è vero. Ma non ha messo impedimento al mio piccolo apostolato. Finché si vuole, si può compiere un lavoro apostolico per amore di Dio.

La pazienza nella malattia è già un apostolato. Vedere uno che soffre e sorride, uno che è senza un attimo di benessere e non si inquieta, uno che sa compiere una volontà di Dio che, vista con sguardo umano, è molto dura, fa riflettere e meditare gli increduli o anche semplicemente i tiepidi su eterni Veri, da troppi negati o tenuti in poco conto. Come negare l'esistenza di Dio e dell'anima davanti a certi prodigi di pazienza che durano lunghi anni e che, senza mai perdere nulla della loro severa intensità di dolore, sanno conservarsi ilari e fidenti? Il solo guardare noi cronici, e cronici non soltanto rassegnati al dolore *ma gioiosi di vivere nel dolore*, è una lezione per i gaudenti della terra, per gli egoisti, per i malcontenti, per i ribelli...

Poi vi è l'apostolato della parola. Curiosi che vengono solo per curiosare e che noi possiamo, così alla buona, *lavorare* in nome del Signore. Amici che hanno crocettine minuscole come pistilli di pratoline e che vengono a piangere da noi... e che noi, i grandi crocifissi, consoliamo facendo loro vedere *che la croce è dono e non castigo*. Ammalati come noi, ma meno abbandonati a Dio di noi, e che perciò soffrono moralmente più di noi, e ai quali possiamo dare tanto aiuto parlando o scrivendo.

Un' anima vittima deve essere il Cireneo di tutti: del buon Gesù nostro,

continuando a portare la croce che Egli portò per primo; del nostro prossimo portando le croci che, anche se piccole, ad esso paiono tanto grosse... Sono le nostre spalle di anime vittime quelle che devono piagarsi sotto il caro peso della croce. In noi vi è la *conoscenza esatta* dell'amore, e questo è l'alimento e il motore che ci permette di portare quel peso senza flessioni e senza stanchezze.

Ben venga, dunque! Le croci dei fratelli ci trovino sempre pronti a rialzarle, se troppo esse avvilitiscono coloro a cui sono mandate. Preghiera e sacrificio per i più deboli, umile richiesta a Dio di soffrire per chi non sa soffrire, dobbiamo fare noi che nella nostra logorata esistenza di malati cronici siamo degli atleti dello spirito, noi che abbiamo capito il «perché» del Dolore, gustato il suo sapore divino e penetrato la sua celeste bellezza.

«Saliamo sull'albero della Ss. Croce», scrive S. Caterina. «Ivi vedremo e toccheremo Iddio, ivi troveremo il fuoco della sua inestimabile carità il quale lo ha fatto correre agli obbrobri di croce, levato in alto, affamato e assetato di sete dell'onore del Padre e della salute nostra. Bene si può, se noi vorremo, adempire in noi quella parola siccome disse la dolce bocca della verità: "Se io sarò innalzato trarrò tutto a me". E se mi diceste: "io non posso salire perché è molto alto", io vi dico che Egli ha fatto scalini del corpo suo. Levate l'affetto ai piedi del Figlio di Dio, e salite al cuore che è aperto e consumato per noi, e giungerete alla pace della sua bocca e diventerete gustatori e mangiatori delle anime».

Ecco il segreto per giungere all'immedesimazione col Cristo e con la sua opera. *La Croce*. Essa ci dà Dio e ci dà le anime.

Davanti a certe domande di sofferenza io titubai un istante... è la parte umana di me che trema... Ma mi pare che Gesù, in veste di mendicante, mi tenda la mano... E allora non so più negargli nulla e gli dico: «Anche questa sofferenza, o Signore, purché un'anima di più ti ami!».

Oh! per l'anima unita a Dio strettamente non vi sono confini e limitazioni di nessuna maniera. Essa, essendo sparsa nel suo Signore come una goccia nell'oceano e una stella nel firmamento, ha davanti a sé lo spazio illimitato e libero nel quale Dio si muove. Cielo e terra, viventi e trapassati, tutti essa può contenere e aiutare.

L'unione a Dio, quando è completa fino alla morte di croce, per essere

simile al Dio Uomo, ci dà veramente l'immagine e la somiglianza di Dio di cui un lato del prisma è l'universalità e l'infinito. Non vi sono più limiti all'anima che si è data a Dio come una festuca si dà all'onda che la porta. È Dio stesso che ci porta ad agire e a pregare, a seconda del suo volere, e noi non siamo nulla fuorché una volontà assorbita dalla sua Volontà.

Dolce schiavitù d'amore che annulli la nostra personalità umana e ci sublimi nella stessa personalità del Cristo che ci assorbe, chi potrà descriverti in tutti i tuoi fulgori, in tutte le tue elevazioni, in tutte le tue beatitudini? Comprendo il gesto dei Serafini che si raccolgono adorando Iddio nelle grandi ali colle quali velano anche la fulgida faccia. Anche l'anima mia, davanti al mistero di Dio che si curva sulla sua povera schiava in tutta la magnificenza dei suoi tesori, si raccoglie, adorando, rinserrando in sé le vampe e gli splendori emananti da Dio, e tace adorando. Davanti al poema di un Dio che ci ama non v'è che un silenzio d'adorazione che sia degno di stare...

Potrà parere brutto il dirmi «schiava» poiché Dio ci ha fatti suoi figli e liberi. Ma io penso che non v'è cosa più bella di questa di rinunciare, per amore, a quella umana libertà di cui i figli d'Adamo sono così gelosi, e dire al Creatore: «Tu che m'hai fatto sii, oltre che Padre e Creatore, Padrone e Re, poiché io sono un nulla che non sa reggersi solo». Se l'uomo può di suo arbitrio farsi schiavo del demonio, perché non deve potersi proclamare volontariamente schiavo di Dio? Io che conosco la mia debolezza troppo debolezza, che mi nega di reggermi senza paura di nessuna soggezione, mi affido al più forte: a Dio Signor nostro. E in tal modo metto me stessa al riparo dall'altro, dal nemico eterno. Oh! non mi pento di essermi donata! Non me ne pentirei neppure se il Signore non mi avesse dato tutto quanto mi ha dato di grazie per me e per tutti coloro che io gli raccomando. A me grazie infinite di luci, di protezioni, di progressi spirituali. Agli altri grazie contingenti ai momenti e ai bisogni dei singoli. Ma tutte atte a far elevare un pensiero di riconoscenza a Colui che ce le dona.

Molto ancora avrei da dire su quest'ultimo periodo della mia vita. Ma mi parrebbe di sollevare i veli di un sacrario o di autoincensarmi. E allora mi taccio. E concludo.

Scrivendo a Lei, Sacerdote, potrei anche omettere quanto voglio dire, più adatto ad esser detto a piccole anime che ancora non sanno cosa sia di buono, di paziente, di amoroso il Signore. Ma le dico lo stesso, per l'unica, piccola anima che mi sono tenuta vicina durante questo mio lavoro voluto da Lei, Padre, e che ho elevata al grado di uditrice perché mi richiamasse all'ordine se in qualche cosa alteravo, senza volere, i fatti. Sono così poco persuasa di essere' «qualcosa» che temo sempre di dare di me un ritratto molto migliore dell'originale... Penso inoltre che a questa anima, che Dio mi ha messa al fianco certo per qualche scopo di bene noto a Lui solo, possano far del bene queste ultime parole. Dico, dunque.

Nulla deve tenerci lontane da Dio col pensiero che siamo troppo meschini per avvicinarci a Lui, come nulla deve farci trattenere da rendere realtà una ispirazione con la tema di non essere capaci di lavorare nella via del Bene. Sono pieghi demoniaci, atti a paralizzare i nostri buoni impulsi e a tenerci divisi dalla Fonte di ogni perfezione.

Io non mi sono mai fermata a considerare quei «ma» e quei «se» tarpanti ali e mettenti in fuga le anime già volte a Dio. So benissimo che sono un ammasso di difetti. Ma so anche che Dio lo sa più di me. So che Dio, nella sua giustizia, non pretende più di quello che noi possiamo dargli.

So che l'unica cosa che offende Iddio è il nostro *volere fare il male deliberatamente* e nonostante tutti i richiami e gli aiuti che Egli ci dà per fare il bene. So che anche le imperfezioni sono una dolorosa necessità che ci tiene umili e convinti che noi non siamo che vizio, se lasciati a noi stessi e viventi solo nella carne, della quale sono così superbi gli uomini. So che le imperfezioni sono una soave prova di cosa sia in ampiezza e profondità il cuore di Dio che le comprende e perdona...

Sono contenta quando agisco bene perché ciò piace al Padre mio. Ma non mi avvillisco se ricado in nuove imperfezioni. Queste aumentano la mia umiltà e la mia riconoscenza, vedendo quanto è misericordioso Gesù con chi si fida di Lui. Egli è «Salvatore» ed io presento a Lui le mie mancanze, man mano che le compio, perché Egli le annulli e continui con me la sua opera di Salvatore.

Nulla mi farebbe andare lontano da Dio, neppure le colpe più gravi e

che non oserei confessare alla giustizia umana. Da quando ho compreso esattamente quale sia l'infinita bontà del Signore, io non ho più tremato di nulla, arrivando persino a pensare che Egli mi ama tanto *appunto perché io sono così imperfetta*, nonostante il mio desiderio d'essere perfetta. E quanto più m'accorgo d'esserlo stata, imperfetta, tanto più vado a Lui gridando: «Gesù, pietà di me!».

Se le anime sapessero di quale amore Cristo le ama, non una anima si perderebbe, perché ad ogni loro errore correrebbero a ripararsi nel suo Cuore misericordioso. Lo sbaglio è che invece si ha non confidenza ma paura di Dio e del suo castigo.

Un amore viziato nella forma e nella sostanza fa sì che le anime guardino a Dio come guarderebbero a un sovrano terreno e di un dispotismo autocrate e intransigente, oppure non lo guardano neanche: si nascondono, lo fuggono. E così si perdono. Vi è ancora troppo giansenismo fra i cattolici. Perché stare lontani da Gesù per un eccesso di rispetto? Buona cosa il rispetto, ma è sempre lesivo dell'amore quando è spinto a troppo alto grado. Molto meglio l'amoroso abbandono di figli verso il Padre che non di sudditi verso il monarca intangibile sul suo trono.

No, andiamo a Gesù. Andiamoci sempre. Se ci sentiamo puri da ombre di peccato, andiamoci poiché Egli si circonda di puri. Andiamoci se peccatori perché Egli ha lasciato i Cieli appunto per redimere i peccatori. Andiamo a Lui per avere un freno alle nostre debolezze e un aiuto nelle nostre migliorie. Il pensiero: «Domani riceverò Gesù» è il più bel morso messo alle nostre passioni, sempre pronte a impennarsi come cavalli indomiti. E l'idea: «Oggi ho fatto piacere a Gesù» è il più bel viatico della nostra giornata, il balsamo d'ogni pena, il nepente per un riposo veramente vegliato dagli angeli. Dolci sonni d'una creatura che si abbandona al riposo con l'anima in pace con sé stessa e con Dio, dolci sonni che ristorano la carne e danno ali all'anima per elevarsi, anche nel sonno, sino a Dio!

La vita nostra non deve essere tessuta di ipocrisia che pecca e poi si confessa per ripeccare poi. Ma di amore che spinge al bene e che frena nel male per esser degne del bacio di Cristo. Se fummo buoni andiamo a

Gesù col nostro sorriso; se fummo cattivi andiamoci col nostro pianto di pentimento. Egli lo vuole asciugare. Sollevato da Lui, il nostro avvilitamento diverrà forza; sopportato da noi soltanto, diverrà debolezza che ci tarperà le ali. La confidenza in Dio sopperisce a tutte le nostre manchevolezze umane. Non solo manchevolezze nel senso di peccato. Ma anche manchevolezze nelle doti mentali e spirituali, che in noi sono sempre imperfette. Appoggiandoci a Dio, tutto in noi migliora. Da anni mi accorgo che è Dio che agisce in me.

Da anni, ossia da quando ho cancellato il mio *io* umano e mi sono fatta riformare da Dio, dimenticando me stessa e avendo solo di mira Lui. Anche le mie percezioni così vive di ciò che si agita in un altro cuore non hanno nulla di *mio*. Io sarei più sorda di una talpa a tutte le onde di suoni che le anime mie sorelle emanano. Ma una forza, molto al di sopra della mia, mi rende capace di intuire i bisogni delle creature. Delle volte rimango a bocca aperta scoprendo che, parlando così, quasi dietro suggerimento di un terzo, metto proprio il dito sul punto che duole. E convergo tra me: «É proprio Dio che agisce per noi quando noi ci siamo abbandonati a Lui totalmente».

Ugualmente dico, alle piccole anime mie sorelle il cui torto maggiore è quello di misurare Iddio alla stregua umana, che se bisogna confidare infinitamente in Lui non bisogna però pretendere che sia Lui quello che fa tutto. Ciò sarebbe stoltezza. Siamo noi che dobbiamo aiutare l'opera di Dio mettendo tutta la nostra buona volontà, e una buona volontà tenace, a rispondere alle ispirazioni e al lavoro di Dio. Se noi facciamo resistenza, se vogliamo fare unicamente da noi, o non fare nulla di nulla, non si riesce a nulla di buono.

Noi dobbiamo aiutare col nostro buon volere Iddio; Iddio a sua volta ci aiuta e da questo scambio di aiuti sgorga il perfezionamento spirituale. Voler fare da noi sarebbe superbia, e la superbia distrugge. Perciò il nostro lavoro non lascerebbe nessun frutto ma un vuoto desolante, se non un albero dai frutti avvelenati. Non bisogna accasciarsi se facciamo capitomboli. Anche questo accasciamento sarebbe ugualmente superbia. Siamo degli eterni bambini nella scuola dello spirito, e i bimbi cascano spesso. Ma non si fanno troppo male. Male se lo fanno gli adulti che

hanno le ossa dure e che sono poco pieghevoli. E del resto se anche, per disgrazia, ci siamo fatti molto male, ragione di più per rifugiarsi nel seno di Dio che ci guarirà di tutte le nostre «bue». Se ce le chiudiamo in noi per orgoglio e per sciocca e inutile vergogna, finisce che da una iniziale sbucciatura facciamo venire fuori un tetano o una cancrena.

Vorrei dire a tutte le piccole anime: «Confidate in Dio, fratelli, perché Egli è l'unico che non ha schifo di nessuno. L'uomo si ritrae criticando e spregiando i colpevoli. Dio se li serra al cuore. I cristiani non procedono nella perfezione perché non sanno ancora chi è Dio, quali sono le sue doti e i suoi gusti. Giudicano Dio alla stregua loro: piccolo, gretto, vendicativo, intransigente, tenace nelle sue sostenutezze. Ma Dio è Amore! Ma Dio ci vuole ad ogni costo, ma Dio è morto per salvare noi, di cui vide i peccati fin da prima che noi fossimo! Le più dolci parole del Verbo furono dette per l'adultera, la peccatrice, la samaritana, per il ladrone e per il pubblicano. Gesù, che bollò a sangue la ipocrita bontà dei farisei, seppe trovare accenti di una misericordia sconfinata per i colpevoli che si riconoscevano tali, e come mondò i lebbrosi dalla malattia ripugnante così rese candore alle anime insozzate che a Lui venivano per essere mondate».

Occorrerebbe sempre riflettere a queste verità evangeliche, sottotaciute da troppi e dimenticate da molti, verità dalle quali si sprigiona tutta la dottrina di misericordia e di confidenza che Gesù è venuto a bandire per portarci al cielo. «Io voglio misericordia e non sacrificio» dice Iddio. Questo bisognerebbe ricordarcelo sempre per confidare in Lui e per essere misericordiosi coi fratelli nostri.

E qui ritorna quanto ho detto altrove. Se invece di imbottirsi la testa con tanti libricini e con tanti libroni i cristiani facessero del Vangelo il pane quotidiano del loro spirito, non faticherebbero nel procedere nella via regale dell'amore e dell'abbandono in Dio. Se fossero realmente nutriti della parola del Verbo, della Parola delle parole, non vi sarebbero più gli egoismi che torturano, le durezza che inaridiscono, le diffidenze che assiderano. Ma solo si camminerebbe nella Luce, si vivrebbe nella Carità, si riposerebbe nella Pace, si nobiliterebbe la nostra persona col sacrificio che non pesa quando lo si ama...

Quanto santo ardire per la vita di ogni giorno e per le ore eccezionali della nostra esistenza si avrebbe se fossimo compenetrati dello spirito del Vangelo! Come tutto prenderebbe una voce, una luce, un aspetto diverso!

Come, come può diffidare, disperare uno che in ogni momento sente risuonare in sé la parola di Cristo? Come, come può avere a ribrezzo il dolore uno che sa come il dolore fu sopportato dal Figlio di Dio, per amor nostro? Come, come può avere paura di Dio uno che sa che Dio ci amò tanto da darci il suo stesso Figlio per redenzione nostra e a questo Figlio, che ci ha amati fino a morire sulla croce, ha rimesso ogni potere di giudizio? Come, come ancora titubare quando, con l'anima che si liquefa di tenerezza, leggiamo le parole della estrema preghiera di Gesù dopo la Cena?

Padre, ho finito.

Uno scrittore francese dice che ogni vita che si stacca dal trantran della massa «è *un sogno di giovinezza realizzato nell'età matura*». Io posso dire che infatti nella mia età matura ho realizzato il sogno mistico della mia prima giovinezza.

Questo realizzazione fu lungo, doloroso, subì rallentamenti e eclissi. Ma le piante che più crescono prosperose in altezza e in età sono quelle che, prima di espandersi trionfalmente verso il cielo, fanno un profondo lavoro negli strati della terra. Solo quando le radici sono lentamente e profondamente radicate per metri e metri nel suolo, solo allora l'opulenza della pianta diviene manifesta. Ugualmente è del lavoro delle anime. È tanto più duraturo e fecondo quanto più il lavoro interno fu cosa non di superficie ma di profondità. Io posso dire che durante le stasi esterne del mio fiorire in Dio fui veramente trapassata dal lavoro interno. Per cui questa realtà della mia età matura è radicata nel sasso e non teme d'esser sradicata dal minimo vento.

Chi leggesse quanto ho scritto potrebbe fare diversi giudizi più o meno benigni. Ma non me ne curo dei giudizi umani. Né per lo stile, né per quello che io possa apparire, né per nessun altro motivo. In questo racconto sono *io* con tutta me stessa: *vi è la mia carne con le sue passioni umane, la mia anima con le sue speranze spirituali, il mio spirito col suo amore adorante*. Non ho inteso fare opera letteraria. Ho buttato giù i

pensieri così come mi venivano, dipanandoli dal mio stesso cuore, senza occuparmi di limarli e renderli letterariamente perfetti. Questa è parola del cuore mio e non del mio cervello.

Se un critico profano vi ficcasse sopra il naso, potrebbe notare che fui più veemente in principio che sul fondo e arguire che io mi sia stancata di tenere alta la nota... Cadrebbe in grave errore. Quello che sembra stanchezza è invece una più alta elevazione dello spirito in Dio. Superate tutte le rimembranze umane e penetrata nell'ampio mare dove vivono in due soli - l'anima e Dio - una pace sovrumana e una maestà ultraterrena mi hanno invaso il cuore e dato nuovo tono al mio canto.

L'usignolo ha tre canti nella sua gola canora. Il primo, armonioso ma impaziente, quando è in cerca della compagna e la va cercando nel folto; il secondo, più amoroso e spiegato, quando trovatala le parla d'amore; il terzo, che è il perfetto, di una melodia solenne, pacata, direi quasi chiesastica, quando, ritto presso il nido dove la compagna è intenta alla prole, egli veglia sui suoi sogni divenuti realtà e benedice la vita che glieli ha concessi.

L'anima mia fa come l'usignolo. Dopo aver cantato gli affanni dei primi tempi e gli ardori dei secondi, si innalza solenne e piena di una celeste pace, dando a Dio ogni lode e ogni benedizione. E caduto ogni riflesso umano, e parola e pensiero spaziano nel divino. E il divino non conosce mai esaltazioni, nervosismi, agitazioni. Esso è Pace. Una pace che nulla riesce a turbare. E la mia anima vi è immersa.

Sono arrivata a questa sponda dopo tanto dolore. Ma se fu il dolore il remo e la vela per farmi giungere prima a Te, o Dio che sei Pace, Misericordia, Amore, benedetto sia il Dolore una volta di più. Ma se per il dolore io, «nulla», divenni «qualcosa» agli occhi tuoi, o Dio, che Tu sia benedetto una volta di più per il Dolore che m'hai dato come tuo dono più bello.

L'anima mia ti loda, o Signore, ed esulta in Te che hai voluto guardare benigno a questo mio «niente» e farne uno strumento di bene per altri niente come me. Che tu sia benedetto, Signore, Salvatore mio, che mi hai liberata da tutti i miei nemici e mi hai ricoperta con la tua misericordia, mi hai nutrita del tuo amore, mi hai sorretta, perdonata, istruita, consolata,

ti sei fatto mio Amico e mio Parente, mio Maestro e mio Medico.

Tu mi hai concesso di conoscerti per quello che realmente sei, solo vero Dio, e di conoscere quello che Tu hai mandato, Gesù Cristo; e di questa grazia vorrei dirti «grazie» con ogni palpito del mio cuore e per tutta l'eternità, e non basterebbe ancora, perché conoscerti e amarti, o Dio, è tal bene che nulla lo può ripagare.

Tu mi hai permesso di parlare di Te a tante creature che Tu mi hai affidato, e anche di questo: grazie, mio Dio. Per queste creature, per tutti quelli che ho amato, conosciuto, guidato e che hanno con me legami di sangue o solo di fratellanza umana, io ho pregato e sofferto, o Dio, perché tutti fossero dove, sperando nella tua misericordia, io ho fede di entrare: nel tuo Regno eterno. Anche ora, mentre muoio, prego per loro e una volta di più ti offro la mia vita. Preservali Tu, Padre, dal pericolo di perdere Te che sei l'unico vero Bene. Ti prego per loro, Signore, e per tutte le povere anime che non sanno più dove sia la Via sicura, la Vita vera, la Luce che non muore.

Oh! Signore, vorrei avere mille e mille vite per offrirtelle tutte, Padre santo, come un fascio di olocausti per il bene del mondo. Tu lo vedi, o Padre, che questo è il grido che sale dal fondo del mio spirito, e sale come un incenso e una freccia sino ai piedi del tuo Trono, o mio Dio. Non guardare, o Signore, la bassezza della tua serva, ma guarda alla sua ansia di amarti, guarda alla sua generosità di soffrire per essere seme di bene nei cuori steriliti. Moltiplica i palpiti del mio cuore e ad ogni palpito aggiungi un dolore e col dolore la forza di soffrire. La chiedo a Te, Padre santo, che solo la puoi dare a noi misere creature.

E per il mio segreto sacrificio di ogni minuto, o Padre, dammi schiere di anime da offrire a Te. Fa' camminare me e loro nella luce, nella tua luce, e quando per noi i tempi saranno compiuti, aprici, o Dio, le porte del tuo Regno e le porte del tuo Cuore, perché in eterno ci si bèi di Te, sommo, eterno, trino Iddio.

Da allegarsi alla mia
autobiografia

Alla presenza di Dio, che vede il mio cuore e conosce tutto di me, dichiaro che nel mio Collegio Bianconi, diretto dalle Suore di Carità della Beata Bartolomea Capitanio, io ho fatto i seguenti studi:

I e II anno, ossia dal 4 marzo 1909, giorno di entrata in Collegio, al 10 luglio 1910, scuole interne di cultura generica signorile.

III anno, dal 10 ottobre a tutto marzo 1911, un tentativo di studi Complementari per poi passare alle Normali, come voleva mia madre. Tentativo fallito per la mia incapacità assoluta nel disegno e altre materie. Allora in 3 mesi i tre corsi tecnici con finale di una magnifica bocciatura in Matematica, Geometria, Computisteria, Disegno e Calligrafia. A ottobre riparo e strappo una licenza tecnica.

Torno in Collegio il 10 novembre 1911 per frequentare il Corso Perfettivo Signorile, che consisteva in studio delle Letterature italiana, francese, latina, greca, inglese, spagnola, e nello studio della Storia inglese, francese, spagnola, oltre Storia dell'Arte. Come studi attinenti alla Religione, oltre il Catechismo di Pio X, spiegato per lo più da una suora e qualche volta da Don Francesco Longoni, un principio della Storia della Chiesa e uno della Storia delle Religioni, che però fallì dopo poche lezioni, non so perché.

Così studiai dal 10 novembre 1911 al 23 febbraio 1913, giorno della mia uscita dal Collegio per tornare in famiglia e stabilirsi a Firenze. Avevo strappato a gran fatica la concessione di rimanere in Collegio sino a quel giorno, perché la mamma mi voleva fuori dal luglio 1912.

Mia madre aveva ceduto a questo anche per le pressioni del mio professore di italiano Don Cattaneo, il quale, accortosi della mia facilità nel comporre, mi voleva far fare gli studi classici per mandarmi poi alla Facoltà di Lettere. Egli si sentiva di portarmi in tre anni alla licenza liceale. Mamma si oppose concedendo soltanto che io seguissi gli studi letterari per conto mio preparandomi alla «tesina», che allora si poteva ottenere frequentando come uditrice a Facoltà. Tesina che non era valida per l'insegnamento ma che testimoniava della maturità classica dello studente.

Perciò ho studiato accanitamente per 15 mesi ascoltando quante più lezioni di italiano e latino potevo, e anche seguendo programmi che mi

aveva indicato il Professore e soprattutto scrivendo, scrivendo, scrivendo. Temi per me, temi per le compagne, temi da darsi per imitazione alle alunne di classi inferiori, temi di accademia, temi di augurio, lettere per tutti i prelati, ecc. ecc.

Uscita, *con dolore*, dal Collegio, nel 1913-14-15 frequentai saltuariamente la Lettura dantesca nel Palagio della Lana e ancor più raramente andai a conferenze al Liceum.

Università, *niente*. Mamma reputò inutile questa cosa.

Venuta la guerra del 15, cessai ogni frequenza, e nel 1917 andai nelle Infermiere volontarie Samaritane, cessando ogni studio, anche del pianoforte.

Questo riguardo agli studi.

Circa poi la frequenza a funzioni religiose devo dire, e anche qui Dio vede che non mento, che tolta la 5. Messa domenicale mi erano *proibite* da mamma altre visite alle chiese. La prima Messa alla domenica alle 5 d'estate, alle 6 d'inverno, al massimo alle 7. Mai una Messa cantata, mai un Vespro! Da quando lasciai il Collegio ho sentito le S. Messe solenni nella breve visita che feci nel 1929 alla mia compagna Ferrari di Cremona.

Prediche? *Mai*. Quaresimali? *Mai*. Esercizi? Dal 1912, ultimi 5. Esercizi fatti in Collegio, al 1929 qui a Viareggio, perché l'avevo spuntata *eccezionalmente*, non ne feci *mai*.

Riuscita ad entrare in Azione Cattolica Giovanile, *mai* partecipai a un congresso diocesano o altro. Sempre in casa. Casa. Casa. Casa. Per me non c'era che questo, e se stavo un quarto d'ora di più al Circolo erano rimproveri durissimi. Ho dovuto preparare le lezioni sui piccoli libri di A. C. e sul Sillabario del Cristianesimo e della Morale Cristiana di M.r Olgiati. Non ho avuto altri aiuti umani. Però tutto mi tornava facile perché Gesù mi aiutava soprattutto ad amarlo. E amarlo è capirlo ed è capire le anime. Perciò portavo avanti le cose e le ragazze.

Dato che ho sempre amato l'Eucarestia e avrei voluto riceverla ogni giorno, approfittavo della spesa giornaliera per correre in chiesa nei giorni feriali, e preparazione e ringraziamento me li facevo per la strada perché mamma non si accorgesse dal ritardo che andavo in chiesa.

Ma ripeto: *prediche mai*, di nessun genere. *Scuole di religione mai*, di nessun genere. Scuole di A. C., un corso, frequentato saltuariamente, di Scuola Dirigenti tenuto da P Cresi nel 1931 presso le Mantellate di Viareggio. Ma parlava così difficile che io non capivo nulla e glielo dissi anche sinceramente, perché nessuna capiva e nessuna lo voleva confessare. Lo dissi io che sono stata sempre amica della sincerità.

Libri di religione non ne ho, tolto i due Sillabari dell'Olgiati e il Catechismo. Quelli della Storia delle Chiese e delle Religioni mi sono stati rubati non so da chi. Ho «L'anima dell'Apostolato» di P Chautard, che ci hanno fatto prendere le Dirigenti Diocesane e che non sono mai stata capace di leggere perché... mi ci addormento sopra. Libri religiosi: i Vangeli e l'Imitazione di Cristo. I primi letti da decine di anni, la seconda... tenuta per ricordo della mia Superiora. Commento ai Vangeli: le poche pagine di Giulio Salvadori e basta. Rivelazioni, nessuna. Meditazioni, nessuna.

Prima che Gesù facesse di me il suo strumento mi facevo da me le mie meditazioni, così come il mio cuore me le suggeriva. Senza testi né canovacci, sui Vangeli o sulla vita di S. Teresina e Suor B. Consolata Ferrero, per lo più, o su qualcosa che mi aveva colpito, magari anche un fiore o una stella, o un fulmine, o una parola sentita... Sono visibili ancora le mie povere meditazioni d'allora!

Qualche vita di santo: Bernardetta, S. G. Bosco, S. Teresa del B. G., S. Francesco d'Assisi; qualche biografia di persone buone: la Mattei, l'Agostini, Moscati, S.S. Pio X, ecc.

Da quando servo Gesù come strumento non leggo più niente. L'elenco dei libri che ho, o che ho avuti, lo ha Padre Migliorini dal 20 marzo 1946.

Riepilogando: con una madre esigente e contraria alle pratiche religiose e con gli studi fatti, posso asserire che non ho avuto fonti umane per potere sapere ciò che scrivo, e ciò che anche scrivendo non comprendo molte volte.